

ATTI
DELL'ISTITUTO NAZIONALE
DELLE ASSICURAZIONI

—
VOL. X



ISTITUTO NAZIONALE DELLE ASSICURAZIONI

ROMA - 1938-XVI



Corporate Heritage
& Historical Archive

—
DIRITTI RISERVATI
—

Città di Castello - Tip. « Unione Arti Grafiche » - 1938-XVI.



Corporate Heritage
& Historical Archive

PARTE PRIMA

STUDI SULLE MATERIE PRIME
E I PROBLEMI DELL' IMPERO



Corporate Heritage
& Historical Archive



Corporate Heritage
& Historical Archive

POSSIBILITÀ DI AVVALORAMENTO
DELL'ALTIPIANO ETIOPICO

S. E. GIOTTO DAINELLI
Accademico d'Italia

Se si deve giudicare dalle domande che più frequentemente, quasi insistentemente, ci sentiamo rivolgere, per poco che si abbia conoscenza dell'Africa Orientale o, meglio ancora, se ne torni, dobbiamo dire che la curiosità ed anche la aspettativa del pubblico è volta, più che ad altro, a sperati ritrovamenti di giacimenti minerari. Bisogna subito dire che se ne sa ben poco: lo specialissimo regime politico che ha perdurato nella Etiopia sino al momento della travolgente conquista italiana, vietava, in pratica, qualunque libertà di movimento a viaggiatori europei; la vietava specialmente se questi avessero mostrato eccessive curiosità verso eventuali ricchezze naturali del paese. Notizie, che a volta a volta si son sentite correre sopra giacimenti di petrolio, di metalli o di altri minerali utili, erano più che altro messe in giro da semplici braccatori di affari mal fondati o, nella migliore delle ipotesi, da persone in perfetta buona fede ma completamente impreparate. Questo, — sia bene inteso, — non vuole escludere la presenza di giacimenti, specialmente metalliferi, dei quali quella conoscenza, che per adesso abbiamo soltanto a grandi linee delle condizioni geologiche della intera regione, permette di supporre la possibile esistenza. Ma occorre che questa conoscenza si perfezioni, affinchè le ricerche dei pratici possano avere quella limitazione spaziale, che le renda meno costose e più efficaci. A questo scopo, anche prima che la guerra

conquistatrice fosse conchiusa, — quando S. E. Alberto DE STEFANI creò, in seno alla R. Accademia d'Italia, un Centro di Studi su l'Africa Orientale, — affermai la necessità urgente di procedere ad un primo rilevamento geologico delle zone via via occupate dalle colonne militari. Affermai, fino da allora, una seconda urgente necessità: che cioè si stabilisse subito una rete di stazioni anche soltanto pluviometriche, che si allargasse sempre più al seguito immediato delle colonne conquistatrici. Su questa seconda necessità avrò modo di ritornare tra breve. Ma nel campo della prima, così chiara ed evidente, il « Centro Studi A.O.I. » della R. Accademia d'Italia dette subito l'esempio, e fece procedere al regolare rilevamento geologico dell'intero Tigrài, estendendolo in seguito sino a tutto il bacino idrografico del Tana. Con un po' di spirito di organizzazione e con mezzi relativamente limitati, io credo che in pochissimo tempo sarebbe stato possibile avere una prima carta geologica della intera regione: i pratici, gli ingegneri minerari, avrebbero così avuto la guida indispensabile per limitare il campo delle loro ricerche, escludendo tutte quelle zone che sarebbero risultate *a priori* inutili per i loro scopi. Senza questa guida, ci vorrà più tempo e più spreco di mezzi e di energie. Quindi, non soverchia fretta di sapere e di trovare, non soverchie illusioni di immediati ritrovamenti, ma nemmeno sfiducia se questi sono tardi ad essere rivelati. Vi è, invece ed intanto, in questo campo, una forma di attività che deve essere intensa, per ragioni che devono apparire intuitive: la ricerca e la produzione dell'oro. Gran parte del vecchio territorio eritreo e quasi tutti i così detti basopiani occidentali ne hanno, o nelle loro rocce cristalline o nelle ampie distese alluvionali dei fiumi. Ne hanno con una diffusione ed in una quantità, che debbono essere molto superiori a quanto potrebbero far credere le molte piccole iniziative fallite in altri tempi, ma fallite perchè sorte con mezzi ridicolmente inadeguati. Verso l'oro, dunque, deve concentrarsi, soprattutto, in questo primo momento, la attività ricercatrice e produttrice: perchè il ritrovamento è sicuro, perchè è abbastanza ben localizzato anche dalle sommarie conoscenze che abbiamo della re-

gione, perchè il prodotto non conosce difficoltà di trasporti, ed anche perchè esso ha tali meriti intrinseci da permettere un meno rigoroso calcolo del proprio costo di produzione. Tutto il resto verrà in un secondo tempo: quanto prima, tanto meglio sicuramente; ma senza quelle smanie eccessive, che possono creare disillusioni e scoramenti. Si pensi che nel suolo dell'Italia, che pur è stato frugato da millennii e nei suoi giacimenti utilizzato fin dalle genti precedenti, quasi, alla storia, le ricerche continuano oggi ancora, e continuano pure i ritrovamenti. L'Africa Orientale, che è terreno nuovo, dovrà dare, dunque, certamente; e darà, anche nel campo minerario, in ricambio del soffio potente di civiltà che l'Italia, fin dal primo momento, vi ha portato.

A quelli però, che insistono nel ritenere o nel considerare la Africa Orientale come campo di prevalente avvaloramento minerario, occorre dire che non è questa la visione del problema, che è un problema economico, non solo, ma anche politico e sociale. Esistono, sì, sopra la Terra, territorî e regioni, la cui risorsa prevalente od esclusiva è in particolari ricchezze minerarie: regioni e territorî, magari disabitati, verso i quali si è avviato il fiotto umano dei ricercatori, degli scavatori, anche degli avventurieri, in cerca di una ricchezza che poteva giungere improvvisa o, non giungendo, lasciare una miseria materiale e morale nei troppo facilmente illusi e non ugualmente fortunati. Ma l'Africa Orientale è regione, vasta e varia, al limite tra un mondo umano africano e un mondo umano asiatico, nella quale l'uno e l'altro si sono sovrapposti e fusi, giungendo dall'Oriente attraverso il breve mare o dall'Occidente attraverso le pianure del Nilo, a ondate successive nel tempo, quasi però senza riposo, generando quella moltitudine di genti, nel complesso poco progredite sulla via della civiltà, varie e molteplici nei caratteri razziali, nella mentalità, negli usi, nelle tradizioni. Una moltitudine di genti, che, — non ostante la vita primitiva, la mancanza di difesa contro le malattie, le continue azioni di guerra e di preda, — si contano, certamente, a parecchi milioni di individui. Ed è evidente che una società umana di milioni di individui, poco o punto tôcca dai progressi della civiltà, deve avere il fondamento di ogni sua attività economica di vita nell'agricol-

tura e nell'allevamento. Tre erano, infatti, i principali e quasi direi essenziali oggetti dell'esportazione dal vecchio Impero etiopico: pelli, caffè e cera. I quali oggetti provano, appunto, qual'è il fondamento della vita economica del paese, pur provando, nello stesso tempo, il carattere di complessiva indolenza della popolazione: chè il caffè cresce e fruttifica anche spontaneamente, ed il bestiame non riceve alcuna cura speciale, e le api lavorano alacramente per la passiva attesa degli uomini. Ma ciò non toglie che tutta la economia del paese sia fondamentalmente agricolo-pastorale, e tale debba rimanere, e su di essa debba basarsi la politica di avvaloramento svolta dallo Stato e la attività dei cittadini che vogliono trovare nell'Africa Orientale un campo nuovo al loro spirito di iniziativa ed al loro lavoro.

L'Africa Orientale è regione molto vasta, — circa sei volte più estesa dell'Italia, — così che differenze di condizioni naturali, anche notevoli, sono tra una sua parte e l'altra. Però, come conseguenza della sua situazione geografica, ha una fondamentale uniformità di condizioni climatiche, alla quale si unisce anche una fondamentale uniformità di costituzione. Questa è la duplice ragione per la quale, non ostante le scarse conoscenze che ancora abbiamo dell'intero territorio, ci è permesso farci una idea delle linee complessive che, in fatto di condizioni naturali, lo caratterizzano. Vi sono due zone che, in certo modo, costituiscono qualcosa di eccezionale dentro la normalità di quelle linee complessive: la stretta fascia costiera lungo il Mar Rosso, nella vecchia Eritrea, e la ben più ampia fascia costiera lungo l'Oceano Indiano, nella vecchia Somalia. Hanno regime delle piogge loro proprio, hanno caratteristiche particolari per altri elementi del clima, hanno anche una costituzione nell'insieme diversa da quella del rimanente vasto territorio. Hanno i loro problemi, ma questi sono divenuti oggi, — dopo la conquista dell'Impero, — quasi o addirittura di secondo piano: s'intende riferirsi, — ben inteso, — al loro avvaloramento. Il rimanente vasto territorio, nella complessiva uniformità delle sue condizioni naturali, si differenzia, tra una parte e l'altra gradualmente, per le caratteristiche che vi assumono i due più essenziali elementi

del clima: la temperatura e la piovosità. Sono differenze, essenzialmente, di intensità: chè l'andamento nell'anno, così dell'una come dell'altra, soffre ben poche variazioni. La temperatura diminuisce col crescere della elevazione: con differenze notevoli, quando si pensi che il paesaggio orografico, dalle bassure periferiche, si inalza fin oltre, assai, i 4000 metri. La piovosità, — che pure ha differenze legate alla elevazione, — diminuisce, però, nel complesso, col crescere della latitudine: perchè i venti che la portano, provenendo dal Sud-Ovest, si scaricano di molta loro umidità fin dal primo incontro dell'altipiano, e ne hanno, di disponibile, sempre meno, via via che proseguono la loro corsa ulteriormente. Queste due condizioni sono quelle che determinano i caratteri complessivi della vegetazione e del paesaggio vegetale: che sono due cose differenti. Quelle variazioni nella intensità della temperatura determinano una tipica zonatura altimetrica nella flora dell'Africa Orientale: ogni pianta, — del resto qui, come dovunque altrove, — ha un suo limite superiore fisso e insuperabile; ogni zona, quindi, è caratterizzata da piante particolari, le quali poi hanno, molto spesso, a comune quelle caratteristiche, — di sviluppo, di portamento, di chioma, — che sono volute dalle caratteristiche ambientali, specialmente termiche, di ciascuna zona. Ma in ognuna di queste si fa sentire anche la influenza della varia intensità delle piogge: per la quale, a parità di flora e delle sue caratteristiche, va gradualmente modificandosi, tra il Mezzogiorno ed il Settentrione, il paesaggio vegetale, dato più dalle formazioni che non dalle singole piante; così che dalle foreste lussureggianti dei paesi del Sud-Ovest si passa, a poco a poco, al tipico paesaggio stepposo che caratterizza per la massima parte l'altipiano eritreo. Ora, queste influenze degli elementi del clima si fanno sentire, come su la flora spontanea, sulle piante coltivate: ed è per questo che ho affermato, prima ancora che la conquista dell'Africa Orientale fosse compiuta, la necessità impellente di stabilire al più presto una rete di stazioni, almeno, pluviometriche, che ci dicesero, delle variazioni della piovosità, indicazioni più precise di quelle, molto generali, che ne possediamo.

Gli indigeni non hanno, forse, una decisa nozione di queste variazioni spaziali della piovosità, le quali si verificano, — con evidenti conseguenze nel paesaggio vegetale, — sopra spazi troppo estesi. Hanno, invece, una chiarissima nozione, se non delle variazioni termiche dovute alla altimetria, per lo meno delle loro influenze sopra la vegetazione. E distinguono, — come è noto, — le terre basse e calde, cioè il loro « quolla », le terre di media elevazione, cioè il loro « uòina degà », e le terre alte, cioè il loro « degà ». L'aver voluto veder coincidere, — come è stato fatto da taluno studioso, — i limiti di queste tre grandi zone con particolari isoterme, è soltanto speculazione teorica: la distinzione tradizionale indigena non indica neppure limiti topografici precisi, ma differenze relative ch'essa fissa, sostanzialmente, nelle pratiche della sua agricoltura primitiva. Più che limiti termici, nettamente definiti e per questo puramente teorici, sarebbero da accettarsi invece limiti altimetrici, ai quali però è da concedere una certa variabilità da regione a regione. E, — questa sott'intesa, — è permesso anche ammettere che il quolla si estenda, su per giù, tra i 600 e i 1700 metri di altezza l'uòina-degà tra i 1700 e i 2300 o 2400 metri, ed il degà alle elevazioni superiori. È evidente, quindi, che a ciascuno competano una flora, una vegetazione speciale, ed anche speciali colture. Anzi, gli indigeni, — come sono lontanissimi dal concetto di limiti termici da assegnarsi a queste loro zone tradizionali, — non hanno una chiara idea nemmeno del concetto di loro limiti altimetrici. Ragionano, in sostanza, proprio al contrario di come ragioniamo noi. Noi affermiamo che, in una certa regione della quale si conosca la elevazione, per esempio, sotto ai 1700 metri, la tal coltura è impossibile che prosperi, perchè siamo nel quolla. Gli indigeni invece, constatando che la tal coltura non prospera, deducono che la regione appartiene al quolla. La loro distinzione è dunque essenzialmente agricola, e sottintende, appunto, una certa lata variabilità di limiti, che contrasta con la tendenza nostra, di stabilire, il più possibile, limiti netti anche ai fatti naturali, che invece si svolgono per gradazioni lievi ed infinite.

È, comunque, una distinzione piena di significato, assai più importante di quanto non potrebbe apparire pensando ch'essa è dovuta alla inconsapevole conoscenza indigena. Se si riflette a quelle che sono le grandi linee morfologiche dell'Africa Orientale, ci si convince infatti, facilmente, che l'uòina-degà è la zona in special modo favorita. Lo è già per le sue stesse condizioni termiche: media temperatura intorno ai 16°-19°, con un salto di 3° o 4° soltanto tra il mese più caldo e quello meno caldo; temperature massime intorno ai 30°, e minime intorno ai 4° o 5°. Sono condizioni ideali di clima, perchè sembrano di una eterna primavera: ideali, anche perchè possono permettere al colono bianco non soltanto la vita, ma pure una intensa attività di lavoro, che il quolla, invece, può ostacolare per le ben più alte temperature ed il degà per la soverchia leggerezza dell'aria. Ma l'uòina-degà è anche specialmente favorita, — ho detto, — dalle grandi linee morfologiche dell'Africa Orientale. Questa è, infatti, — come è ben noto, — il più grande e massiccio altipiano dell'intero continente, anche se rotto, — per le vicende della sua storia geologica, — in grandi lembi o blocchi più o meno nettamente separati fra loro. Grande e massiccio altipiano che, tutto attorno, precipita con ripidi contrafforti verso le bassure periferiche, e dal quale s'inalzano, residui della degradazione, quelli che ci appaiono come monti e magari gruppi montuosi, poggianti su quella base eccelsa. L'uòina-degà corrisponde proprio, nel suo complesso, alla superficie dell'altipiano. Esso è dunque, delle tre grandi zone altimetriche agrarie, quella che ha la più ampiamente estesa uniformità morfologica e quindi, dentro sè stessa, la più estesa uniformità di condizioni naturali. Nel quolla, invece, le superfici topografiche scendono, per i fianchi dei contrafforti dell'altipiano, con ripidi pendii, sì che le condizioni termiche non solo mancano di una estesa uniformità, ma variano rapidamente verso i calori spesso torridi dei fondi-valle alluvionati, che sono, d'altra parte, le uniche zone topograficamente adatte alle colture. E nel degà le superfici topografiche salgono, invece, rapidamente verso i fastigi delle maggiori alture; e su per esse le condizioni termiche variano pure rapida-

mente, verso temperature sempre più basse, fino a quelle che impongono un limite alla massima parte delle piante ed a tutte le colture. È evidente, dunque, che una colonizzazione bianca in grande stile ha designata la sua sede dalle condizioni naturali: nella zona dell'udina-degà, la più adatta e la più estesamente uniforme.

La base fondamentale agricola della distinzione delle tre zone, e questi caratteri morfologici complessivi che spettano a ciascuna, con le condizioni termiche che a ciascuna si accompagnano, permettono di riconoscere, in esse, tre zone economicamente differenti nel futuro avvaloramento agrario dell'Africa Orientale. Il quolla, ed anche i territorî più bassi di quella minima elevazione che al quolla viene comunemente assegnata, è la zona delle colture industriali; l'udina-degà è la zona della coltura cerealicola prevalente; il degà lo è della prevalente pastorizia. Nella prima i coloni bianchi debbono esercitare un'opera di direzione e di sorveglianza tecnica; nella terza, pure, ma forse meno intensamente; nell'una e nell'altra si può escludere ch'essi, — se non di costituzione fisica eccezionale, — possano compiere un lavoro, che non sia soltanto tecnico ed intellettuale. Nella seconda zona, invece, la vera colonizzazione nazionale è permessa, e dovrà verificarsi con una certa intensità, anche con una certa rapidità, che non sia, però, tumultaria e senza la preparazione indispensabile.

Neanche questa distinzione di tre diverse economie secondo la triplice distinzione tradizionale degli indigeni in zone agrarie, che sono altimetriche e termiche nello stesso tempo, — nemmeno essa ha da essere intesa in senso troppo stretto. Se nel degà si deve dare il massimo sviluppo ad una economia prevalentemente pastorale, per un migliaio di metri oltre l'ammesso suo limite inferiore si estendono colture cerealicole ed altre delle varie colture erbacee che rientrano nelle comuni pratiche agricole indigene; e d'altra parte, se una economia pastorale deve prevalere nel degà, l'allevamento deve avere sempre più intenso sviluppo anche nelle altre due zone, sia pure con specie animali e con metodi diversi. E se nel quolla la preferenza dello

avvaloramento deve rivolgersi alle colture delle piante industriali, è evidente che anche i cereali hanno da avervi la loro legittima e necessaria parte; mentre d'altronde, piante industriali, — talune almeno, — possono trovare sedi opportune anche nelle parti meno elevate dell'udina-degà.

Vi sono, tra le tre zone, differenze sostanziali, dipendenti dalla varia disponibilità naturale dell'acqua, necessaria al ciclo vegetativo delle piante. L'acqua, per lo stesso andamento dell'annata agricola, diviene elemento veramente principale in una regione, come l'Africa Orientale, nella quale le condizioni termiche si mantengono su per giù uniformi durante tutto l'anno. Se nelle nostre regioni le pratiche agricole tengono conto, essenzialmente, dell'avvicinarsi delle stagioni, in Africa Orientale debbono invece tener conto dell'avvicinarsi dei periodi secchi e dei piovosi. Ma, indipendentemente da questa distribuzione delle piogge durante il corso dell'anno, — che, salvo nelle zone più prossime al Mar Rosso ed all'Oceano Indiano, si mantiene nel complesso uniforme attraverso tutto il vasto territorio, — vi è quella variabilità spaziale della loro intensità, della quale ho già fatto cenno, e vi è, sopra tutto importante, anche la loro variabilità altimetrica. Nel quolla piove poco, e tanto meno nelle sue parti coltivabili, che, corrispondendo agli ampî fondi alluvionati delle valli, sono le più basse: le colture vi hanno bisogno del sussidio della irrigazione, da corsi d'acqua, se non si devono limitare alle scarse e poverissime colture aride indigene ma devono, invece, sostituire a queste ricche ed estese piantagioni a carattere industriale. Nell'udina-degà la irrigazione non appare, in linea generale, necessaria: bastano le piogge; se, in vista del carattere violento che queste hanno e dello spesso troppo rapido ruscellamento, esse appaiano insufficienti alle colture, o per lo meno a talune colture, il problema non sarà tanto quello di irrigare i campi, ma di rattenervi l'acqua caduta dal cielo, in quella quantità e per quel tempo che resultino necessari. Nella degà le piogge sono ancora più abbondanti come quantità, e più estesamente distribuite nell'anno; per le temperature più basse, si aggiunge anche il fenomeno delle rugiade,

localmente spesso assai intense; e per questo complesso di condizioni, si hanno le due ed anche le tre semine all'anno.

Se l'uòinà-degà è la zona delle colture prevalentemente cerealicole, cereali vegetano e sono coltivati anche nel quolla e nel degà. Salvo gli sconfinamenti, nel senso dell'altimetria, che sono localmente possibili, ognuna delle tre zone ha i proprî cereali: caratteristici del quolla sono la dura, specialmente, e il mais; dell'uòina-degà, il taf e la dagussa; della degà, l'orzo ed il frumento. La dura può spingersi in alto fino alle parti meno elevate dell'uòina-degà; alle più alte di questo, possono scendere orzo e frumento; e il taf può così scendere alquanto nel quolla, come alquanto salire nel degà. Sono gli sconfinamenti ai quali ho accennato, e che è opportuno specificare, perchè non si giudichi troppo rigida la schematizzazione affermata.

L'argomento, — non importa dire il problema, — dei cereali è fondamentale. L'Africa Orientale deve produrne tanti da assicurare, infallantemente, la base della alimentazione di tutte quante le sue genti indigene e di tutti i coloni. E non soltanto quella alimentazione che le genti indigene hanno avuto sin ora, spesso incerta e spesso insufficiente: ma sicura ed abbondante. Deve essere esclusa qualsiasi ipotesi che ammetta la possibilità di una insufficienza di produzione locale per le necessità pure locali, anche con un consumo individuale ben superiore a quello che si verificava sotto il passato regime negussita. Ho la impressione che, nei territorî nei quali la più completa tranquillità si è affermata sin dal momento della conquista italiana, gli indigeni coltivino già meglio. Un intelligente abitante dell'Amhara, — ma non amhara egli stesso, — mi dipingeva pittorescamente le condizioni del paese sotto il vecchio regime: i paesani non sapevano mai quale disponibilità del raccolto potesse rimanere ad essi, dopo le decime, regolari e irregolari, imposte da una infinita gerarchia di capi e sottocapi. Coltivavano, naturalmente, lo stretto necessario. Quando si saranno accorti che vi è una sola, equa ma sopra tutto veramente unica, tassazione, coltiveranno sempre di più e sempre meglio.

Fra tutti i cereali ha una particolare importanza il frumento:

che dovrà sopperire, — quello indigeno, — alla alimentazione di tutti quanti i nazionali, e sopperirvi largamente, anche se non fosse, poi, proprio da escludere che i coloni si adattassero, almeno in parte, anche al taf, che, specialmente nella sua migliore qualità, non è cereale da disprezzarsi. Dobbiamo, comunque, prevedere uno sviluppo alla coltura del frumento, tale da bastare alla alimentazione dei nazionali, ed anche da corrispondere, magari, ad altre necessità. Sono state espresse opinioni non completamente favorevoli alla coltura del frumento nell'Africa Orientale: si è detto che il suo rendimento è troppo scarso. Si potrebbe ricordare come, nella stessa Europa, si dia molto spesso il caso che il rendimento di una stessa coltura, tra una regione e l'altra, sia tanto maggiore quanto più limitata è la coltura stessa: del grano, per esempio, la Romania ha il minimo rendimento e la Svizzera, invece, uno dei più grandi. Basso, necessariamente, dev'essere in Etiopia, dove la coltivazione è estensiva, fatta senza speciali cure, con aratura del tutto superficiale, si può dire senza concimi e senza rotazioni. Pur che, anche mantenendosi estensiva, segua pratiche agricole razionali, essa darà un rendimento maggiore e certamente tale da presentare una larga convenienza economica, specialmente per la facilità di smercio immediato anche sul posto.

Le possibilità di coltivazione del frumento si sentono, spesso, porre in diretta relazione con quelle di una colonizzazione nazionale: quasi per subordinare queste a quelle. Forse il problema non è da porsi in questo modo. Il problema della colonizzazione nazionale ha due sole incognite da risolvere: la prima, è quella delle zone che per le loro condizioni naturali, — specialmente di altimetria e di clima, — permettano ai nazionali una vita di lavoro attivo e diretto; possiamo ritenere ch'essa sia già risolta nelle sue linee generali, con la designazione dell'uòina-degà. La seconda è quella del costo economico e dei prezzi di vendita dei raccolti che, già in base alle colture adesso prevalenti o più caratteristiche nella zona designata, possono attribuirsi come risultato del lavoro di coloni nazionali. Preoccuparsi che questi debbano coltivare proprio il frumento, non sembra ne-

cessario; indispensabile, invece, preoccuparsi e sincerarsi che dalle loro qualsiasi colture essi traggano quell'utile economico che valga a sopperire largamente alle loro necessità quotidiane ed a lasciare un sicuro margine di beneficio: il frumento potranno provvederlo con acquisti nelle prossime zone dove venga coltivato. Se non erro, questo avviene anche in tutte quelle regioni italiane, nelle quali il frumento è poco redditizio o non cresce addirittura.

Non bisogna immaginare, e tanto meno proporsi di trasformare l'uòina-degà etiopico in campagne coltivate che nemmeno arieggino da lontano quelle della nostra Italia. Sono discorsi che si sentono fare anche da persone che, se non hanno diretta responsabilità, hanno talora tali ragioni di essere ascoltate e parlano con tale sicurezza, da creare in altri facili illusioni, destinate a tramutarsi in sicure delusioni. Le campagne nostre sono il risultato di un lavoro e di una esperienza millenari, ai quali si sono aggiunti i portati della scienza più moderna. Portare i terreni dell'uòina degà etiòpico al massimo loro rendimento, non sarà opera di millenni, ma di molti decenni certamente. Questo non toglie, che un sicuro rendimento possano darlo anche soltanto dopo pochi anni. Ma neppure quando essi saranno pronti a dare raccolti pieni, non saranno nemmeno lontanamente comparabili alle campagne nostre. Qui, caratteristica è la promiscuità delle colture erbacee e delle arboree: olivi, viti, alberi da frutti. E di olivi, di viti, di alberi da frutti si sente spesso parlare, — a proposito di colonizzazione nazionale nell'Africa Orientale, — dai troppo facili assicuratori dell'avvenire agricolo della regione. È molto incerto che le nostre piante arboree, — cioè le così dette colture legnose, — vegetino bene ma specialmente riescano bene a fruttificare, in un clima che è di eterna primavera, ciò che vuol dire che non ha mai un periodo di riposo. Spendere energie, specialmente sul principio, in tentativi molto probabilmente destinati a fallire, sarebbe un inutile dispendio, sottratto a quelle altre attività di sicuro rendimento. Quando la economia agraria dei coloni nazionali sarà consolidata, allora saranno permessi esperimenti in questo campo: considerando sempre, però, se, — anche in caso di successo, —

ve ne sia la convenienza economica, non soltanto assoluta, ma anche in relazione ai prodotti simili della madre-patria, che ne potrebbero essere danneggiati.

Certamente l'uòina-degà etiopico aspetta di essere rigenerato, e sarà rigenerato con il diretto lavoro dei coloni italiani. Le distese dei suoi campi di cereali, con i quali alternano piccoli campicelli di leguminose e di poche altre colture erbacee, dicono chiaramente, — per poco che si pensi alla primitività rudimentale delle pratiche agrarie indigene, — quale rigoglio può fiorirne dall'esperienza, dall'attività e dall'entusiasmo dei futuri lavoratori italiani. E le mandrie numerose e pingui che già oggi pascolano pigramente le praterie sconfiniate, delle quali il più delle alte erbe, cresciute naturalmente, va perduto per qualsiasi pratica utilizzazione, dicono quale sviluppo potrà avere, accanto alla agricoltura, anche l'allevamento. Ed in talune parti sarà da perfezionare la coltura del caffè, già esistente ma condotta primitivamente. Ed in altre, saranno possibili piantagioni di cotone, in sostituzione di quelle frammentarie, generalmente di specie pluriannuali, tenute dagli indigeni in modo da far pietà. E sicure, d'altronde, tutte quelle colture orticole, richieste dalla vita quotidiana degli stessi coloni e dal consumo del rimanente della popolazione nazionale.

Così, l'uòina-degà. Ma vi è poi il degà, con i suoi campi pure di cereali, i suoi pascoli montani, e la sua economia pastorale, che è tutta da sviluppare. E vi è poi il quolla, anch'esso col suo bestiame, e le infinite possibilità di colture industriali. E poi le foreste immense e folte, ricche di una infinità di essenze, che aspettano di essere utilizzate. Poi, quando ogni valle, ogni monte, ogni altipiano saranno percorsi e conosciuti, si aggiungerà quanto la compagine rocciosa potrà dare di elementi utili: tanto più utili, spesso, in quanto possano trovare loro applicazioni nella stessa regione, pulsante di una attività e di una civiltà, che fin ora non aveva conosciute. Peccato non essere giovani abbastanza, per vedere con gli occhi proprî come l'Africa Orientale ne verrà profondamente trasformata.



Corporate Heritage
& Historical Archive

LA PRODUZIONE DEI CEREALI IN LIBIA ED IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA

Prof. ENRICO DE CILLIS
Senatore del Regno

Separate da differenze profondissime di condizioni fisiche, demografiche, sociali, le due nostre Colonie, quella dell'Africa settentrionale e quella dell'Africa orientale, presentano tuttavia, dal punto di vista economico, un importante carattere comune: sono territori *agricoli* per eccellenza, capaci cioè, attraverso l'esercizio dell'industria agraria, non solamente di sostenere la vita delle popolazioni indigene che vi risiedono, ma di offrire ad una larga proporzione di gente nostra una remunerazione ragguardevole al proprio lavoro. Nelle possibilità economiche derivanti dall'agricoltura, fra la Libia e l'Africa orientale italiana vi è solo differenza di proporzione.

Come cercherò di dimostrare più avanti, le due Colonie presentano ugualmente delle zone dove le condizioni fisiche, rappresentate principalmente dal clima e dall'altezza sul mare, sono tali da permettere la dimora stabile della popolazione bianca; dove al colono è reso possibile il lavoro manuale; è reso possibile avere una famiglia, perchè ivi la donna può restare sana e procreare ed i figli crescere robusti e sani anche loro: sono queste le regioni dove può svilupparsi una « colonizzazione di popolamento ». Ve ne sono altre invece dove l'uomo bianco trova condizioni più o meno avverse di esistenza: ma anche in queste il colono può acclimatarsi ed esercitare un'attività non certamente rappresentata dal lavoro fisico, ma da quello intellettuale;



sono questi i luoghi dove può svilupparsi ancora un'agricoltura, ma per mezzo della « colonizzazione capitalistica » od « industriale », come è stata anche chiamata, basata cioè sull'associazione dell'opera direttiva e di vigilanza dell'uomo bianco e dell'opera manuale dell'indigeno.

Ciò premesso, nell'esercizio dell'agricoltura tanto dell'uno che dell'altro tipo, quale posto spetta alla cerealicoltura? In altri termini, nell'ordinamento produttivo tanto dell'azienda di popolamento che di quella capitalistica, come può essere inquadrata la coltivazione delle piante cereali? Esamineremo la questione, in un primo momento, da un punto di vista generale. La cerealicoltura ha per suo scopo essenziale la produzione della derrata base dell'alimentazione umana, sia che si tratti del grano per l'uomo bianco o del riso per la razza gialla, sia che riguardi l'orzo, la dura, il teff, per le popolazioni indigene delle nostre Colonie; le altre sue funzioni sono molto subordinate, tanto dal punto di vista dell'alimentazione del bestiame, che trova ben più importanti risorse nei prati, che per le industrie dell'amido e dell'alcool, le quali possono essere rifornite, particolarmente nell'Africa tropicale, da altri vegetali. Appunto perchè sono, fra tutte le coltivazioni, quelle più necessarie all'uomo, le cereali sono coltivate in tutti i paesi del mondo: ciò dimostra che le popolazioni tengono generalmente a produrre « in casa propria » la sostanza veramente indispensabile alla propria esistenza e per essa tendono a « bastare a sè stesse ». Questa necessità, nei riguardi del nostro Paese, fu già vista nettamente dal genio del Duce quando stabilì quelle direttive di politica agraria che ci hanno condotto alla Vittoria del grano. Dimostrerò intanto più avanti che mentre l'A.O.I. può bastare effettivamente a sè stessa in questo settore, la Libia sarà almeno per lungo tempo ancora deficitaria. Ciò premesso, deve essere asserito che in tema di cerealicoltura non è possibile stabilire relazioni di compensazione fra le Colonie e la Madrepatria. L'Italia, entro i propri confini, *deve produrre tutto* il suo pane, in pace ed in guerra: le Colonie *non possono, nè devono* essere destinate a provvedervi. D'altra parte la Madrepatria non può alimentare, per i cereali, le proprie

Colonie, che in misura molta ridotta. Una superproduzione italiana non è affatto da consigliarsi; a parte la relativa limitata estensione del suo territorio, che deve provvedere a molte altre produzioni, bisogna considerare che la cerealicoltura è a produzione « povera »: nel nostro paese essa si sostiene perchè è protetta da speciali provvidenze del Governo. Mentre per la Libia la necessità della importazione resterà ancora per un certo tempo, un ragionamento analogo a quello predetto dev'essere fatto per l'A.O.I.: mentre è indispensabile che la Colonia provveda interamente al suo fabbisogno in fatto di produzione cerealicola, non dovrà produrne dippiù. I cereali, ho detto or ora, sono a produzione povera: lo scarso margine di guadagno che la coltivazione può lasciare, e non sempre, all'agricoltore viene limitato dalle spese dei trasporti, elevate in una ragione impervia e tanto poco attrezzata come quella, e peggio poi, quasi sempre annullato dai prezzi che i grandi paesi esportatori regolano sui mercati internazionali. « L'agricoltura coloniale dell'Eritrea » (ho osservato in altra occasione) « ha provato già a sue spese questa verità. Si orientò un tempo sulla coltivazione del grano... ma dal punto di vista finanziario le delusioni furono amare; il *deficit* economico fu potuto alleviare solo mercè un contingentamento d'importazione in Italia: la superproduzione cerealicola in Eritrea fu dunque un errore che non si dovrà ripetere ». In conclusione, allora, dev'essere affermato che nell'ordinamento produttivo delle nostre aziende coloniali la cerealicoltura dovrà limitarsi alla soddisfazione *completa* dei bisogni locali e *non più*: produrre, in altri termini, tutto ciò che occorre direttamente all'agricoltore ed alla richiesta dei mercati della regione, evitando ogni sovrapproduzione con la conseguente necessità di esportare una merce povera attraverso costosi trasporti.

Proseguendo ora in un esame più particolareggiato della questione, possiamo stabilire con i seguenti calcoli la superficie che potrà essere destinata alla cerealicoltura nelle nostre Colonie. Nella Madrepatria, l'alimentazione della nostra gente è essenzialmente a base di grano. E poichè la produzione del grano è possibile anche nelle Colonie africane, anche questo cereale po-

trà servire all'alimentazione della nostra popolazione che ivi è insediata e vi immigrerà. Il consumo medio annuo per abitante, calcolato solo per la panificazione, viene misurato in Italia nella ragione di kg. 175 a testa; se a tale consumo si voglia aggiungere quello per la confezione delle paste, delle pasticcerie e simili e quello destinato alle semine, noi arriviamo, in base alla popolazione del nostro Paese, calcolata in cifra tonda a 41 milioni, ad un consumo effettivo di 80 milioni di quintali: difatti fra 80 e 84 milioni viene calcolato dagli studiosi il fabbisogno in grano dell'Italia. Se la cifra di 5 milioni di Ha., sempre in cifra tonda, coltivati a grano non dev'essere oltrepassata, come già ebbe a giudicare il Duce alla vigilia della Battaglia del grano, la produzione unitaria media nel nostro Paese dovrà aggirarsi intorno a 16 q.li per Ha. Com'è noto, tale media è superata in alcune regioni, mentre per altre si mantiene più bassa: per tutto il Regno si può stabilire oggi in q.li 14,50; il passo per arrivare al bilancio completo e definitivo è adunque molto breve e sarà varcato rapidamente.

Come dimostrerò più avanti, la media unitaria che potrà essere raggiunta dalla coltivazione del grano nelle nostre Colonie africane è molto più bassa. La coltivazione del grano innanzi tutto dovrà essere limitata nelle zone di popolamento: in quelle a colonizzazione capitalistica è quasi impossibile; in Libia vi si oppone l'ambiente fisico, nell'A.O.I. dovrebbe essere sussidiata dall'irrigazione e quindi essere prodotta ad un prezzo di costo non conveniente.

Nella colonizzazione di popolamento, supponendo che la famiglia del colono agricoltore abbia l'impresa di un podere proprio e quindi debba provvedere alla alimentazione della sua famiglia, che potrà calcolarsi in 5 uomini medi; supponendo che la popolazione bianca non agricola insieme alle truppe metropolitane possa stabilirsi al doppio di quella della popolazione agricola e cioè di 10 persone ogni 5 agricoltori; supponendo ancora che, come dimostreremo, si possa esser sicuri di una media di 6 q.li per Ha. in Libia e di 10 q.li per Ha. in A.O.I.; ne risulta che occorrerà per ogni podere una superficie di Ha. 5 in

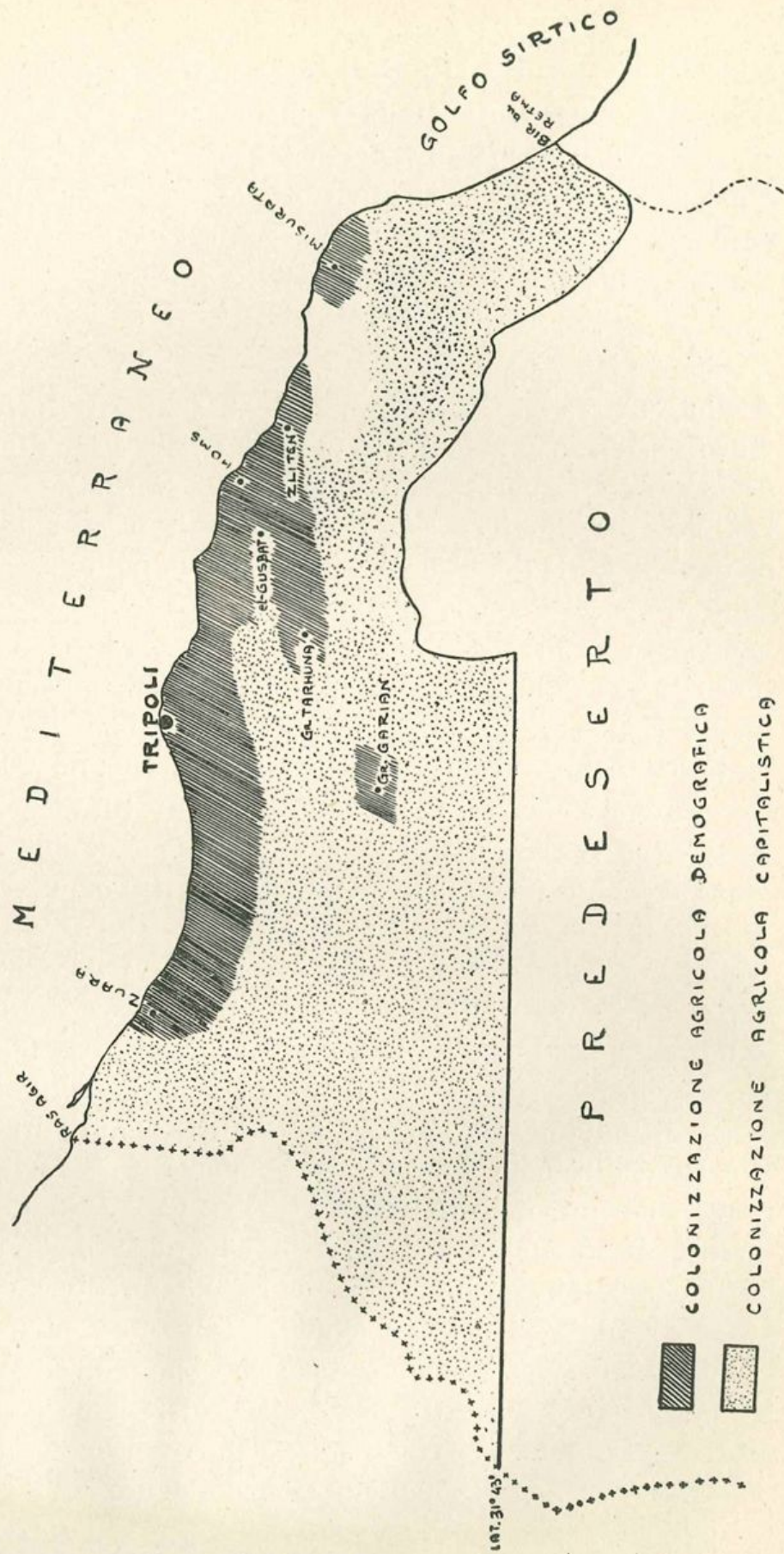
Libia ed Ha. 3 in A.O.I. Tali estensioni, a parte le considerazioni fatte più sopra, non dovrebbero essere oltrepassate, tenuto presente che l'agricoltura colonizzatrice dev'essere imperniata sopra colture *ricche* e da esportazione, allo scopo di assicurare la massima remunerazione possibile all'agricoltore.

*
* *

Nel mentre la Libia forma oggi amministrativamente un unico Governo, presenta dal punto di vista fisico differenze così profonde fra le varie regioni da giustificare la sua ripartizione in diverse zone climatico-agrarie. Difatti, procedendo da occidente verso oriente, bisogna separare la Tripolitania dalla Sirtica e questa successivamente dalla Cirenaica e dalla Marmarica. Analogamente si impone una distinzione da nord a sud tra la zona libica settentrionale o mediterranea, la zona mediana o pre-desertica e la meridionale o desertica. Agrariamente considerato l'intero territorio, sono solamente la Tripolitania e la Cirenaica settentrionali che devono essere rilevate: tutte le altre parti presentano tali avverse condizioni di suolo o di clima da rendere non solamente impossibile ogni impresa di colonizzazione agraria, ma di presentare scarse risorse anche all'attività dell'indigeno, se si eccettua lo sfruttamento di magri pascoli, l'utilizzazione dei campi di « alfa » (sparto) e la circoscritta coltivazione nelle oasi meridionali. Queste plaghe desolate debbono quindi essere considerate come zone di percorso di greggi e di carovane e suscettibili solo di limitatissime coltivazioni di orzo nei luoghi più bassi e solo in annate eccezionalmente favorevoli. Ben diverse sono le condizioni della Tripolitania e della Cirenaica settentrionali. I confini e quindi la superficie della Tripolitania settentrionale o mediterranea, della Tripolitania cioè coltivabile e colonizzabile, si possono stabilire con sufficiente esattezza. Al nord vi è il bacino mediterraneo che opera su tutta la regione la sua benefica influenza moderatrice del clima. Ad occidente esiste il confine politico (non geografico) con la Tunisia; ad oriente le condizioni fisiche mutano sensibilmente all'ingresso della

TRIPOLITANIA SETTENTRIONALE

SCHIZZO DELLE ZONE DI COLONIZZAZIONE AGRICOLA



Grande Sirti (Capo Bu Retma). Il confine meridionale, con il predeserto, può essere stabilito *grosso modo* con il parallelo 31° 43', fino ai confini territoriali amministrativi del Tarhuna, del Msellata, di Zliten, di Misurata. Questa linea è giustificata dal fatto che a sud di essa non è più possibile la coltivazione dell'olivo e, con questo albero, di tutte le altre colture, salvo quella poverissima dell'orzo, come si è sopra accennato. L'intera zona misura 44 mila chilometri quadrati all'incirca, di cui 17 mila sono coltivabili. Il territorio è caratterizzato da due grandi pianure costiere, la « Gefara » ad occidente, i « Terreni Dafnia » ad oriente e da una catena montagnosa, il « Gebel ».

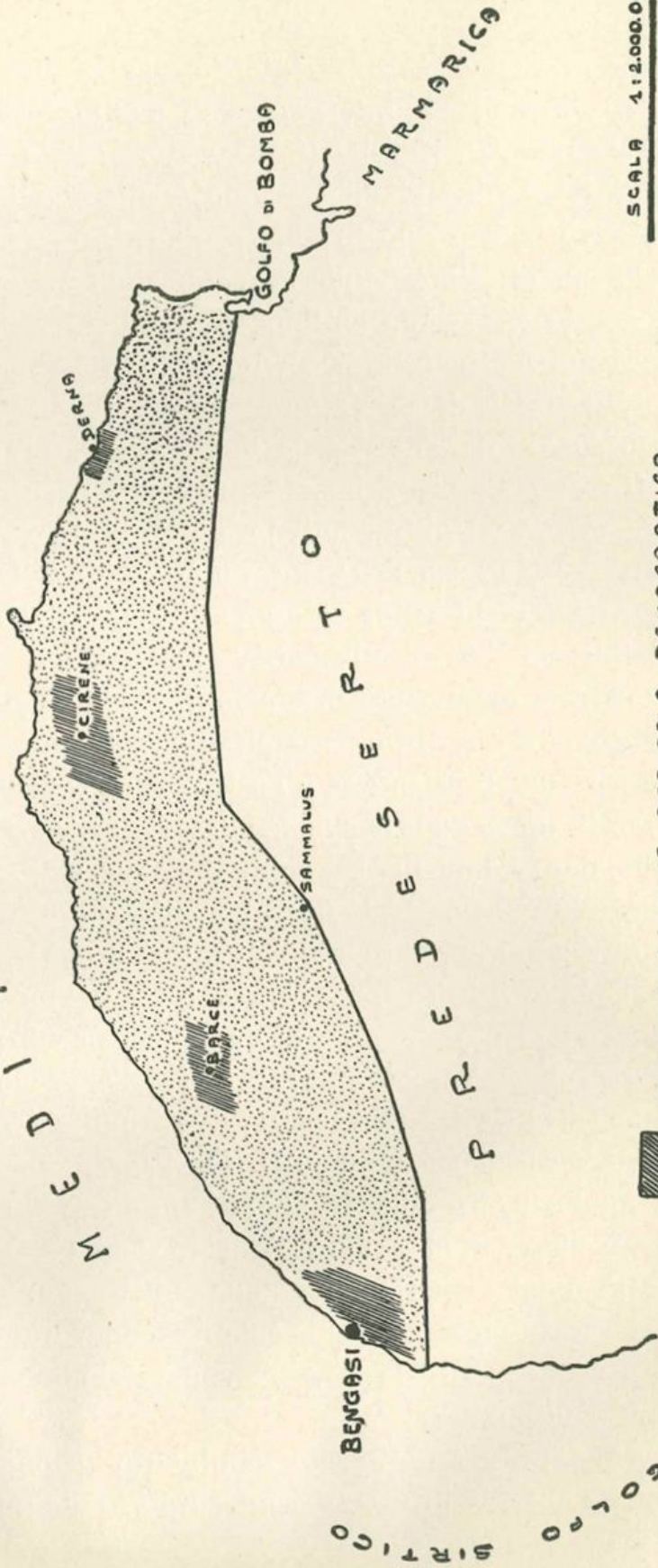
Il terreno agrario è generalmente di origine eolica, salvo rimaneggiamenti alluvionali locali, di costituzione sabbiosa, siliceo-calcareo, spesso molto profondo, sciolto, leggero, permeabile. Di scarsa fertilità per sè stesso, se fecondato dall'acqua e da concimi può offrire alle coltivazioni sede e nutrimento tali da stimolare elevatissime produzioni. Com'è noto, l'idrografia superficiale del territorio è scarsissima, salvo le sorgenti di Tauorga, poste a sud di Misurata, all'estremo orientale della Tripolitania, sorgenti capaci della cospicua portata di 3 metri cubi per secondo. Abbondantissime invece sono le acque sotterranee, freatiche, a varie falde sottoposte ed oltre a queste molte possibilità presentano altre falde artesiane, come le recenti trivellazioni, disposte con geniale intuito dal Governatore Balbo, hanno dimostrato. Tanta copia di acque, carattere quasi prodigioso in una terra arida come la Tripolitania, trovasi a disposizione dell'agricoltura lungo tutta una fascia costiera che può calcolarsi larga all'incirca dai 10 ai 25 chilometri. Caratteristiche analoghe, sebbene più modeste, presentano alcune ampie vallate del Tarhuna e del Msellata. Sono appunto queste zone, caratterizzate dalla possibilità e dalla convenienza della coltivazione irrigua, dove esiste già e si estenderà ancora la colonizzazione di popolamento. Tutto il resto del territorio deve considerarsi suscettibile di colonizzazione capitalistica.

Abbiamo già detto che l'ambiente fisico della Cirenaica si distacca fortemente per i suoi caratteri da quello della Tripoli-

CIRENAICA SETTENTRIONALE

SCHIZZO DELLE ZONE DI COLONIZZAZIONE AGRICOLA

M E D I T E R R A N E O



SCALA 1:2.000.000

- COLONIZZAZIONE AGRICOLA DEMOGRAFICA
- COLONIZZAZIONE AGRICOLA CAPITALISTICA



tania. La Cirenaica settentrionale o marittima, che si presta ugualmente all'esercizio di un'agricoltura redditizia, ha dei confini perfettamente definiti, perchè sono caratterizzati dalla speciale natura del terreno agrario, costituito dalla così detta « terra rossa ». Si tratta di un terreno a grana molto più fina di quello tripolitano, di natura argillosa, privo di calcare, poco profondo, in genere, salvo nei compluvi. Questa terra rossa, il cui limite meridionale, come abbiamo detto, segna il confine della Cirenaica settentrionale, si estende a sud fino ad una linea che, partendo sull'ansa orientale della Grande Sirti a 20 Km. circa a sud di Bengasi presso il Marabutto di Sidi Bu Facra segue approssimativamente quel parallelo fino ad Umm-esc-Sciacneb, risale a nord fino a Sammalus, si dirige poi a Bir-el-Haieb poco sotto Caulan, per finire all'angolo inferiore del Golfo di Bomba. All'intero territorio perciò si deve assegnare una estensione di 15 mila chilometri quadrati. Qual'è la parte coltivabile di questa superficie? La proporzione deve essere considerata sensibilmente minore di quella tripolitana. La Cirenaica propriamente detta consiste in una pianura occidentale molto ristretta a nord tra il mare ed il Gebel e che si allarga man mano verso il sud: è questa la regione bengasina. Molto più vasto invece è il territorio costituito da un altopiano che a nord strapiomba quasi sul mare, lasciando qua e là tratti insignificanti di spiaggia e che si eleva attraverso alcune terrazze per declinare poi dolcemente al sud verso il predeserto. È proprio l'altopiano, a differenza della pianura bengasina, che si presta ad un'importante utilizzazione agricola. Ma il territorio di questo altopiano, molto roccioso, a superficie irregolarissima, traversato da numerosi torrenti che si intersecano e si svolgono in tutti i sensi, coperto dippiù di una estesa ed in alcuni tratti fittissima vegetazione boscosa, questo territorio non può essere interamente adatto all'esercizio dell'agricoltura. Non è possibile dare dei dati precisi a questo proposito. Ma crediamo di non essere lontani dal vero assegnando all'agricoltura colonizzatrice una superficie equivalente al decimo del territorio e cioè all'incirca di un milione e mezzo di ettari: s'intende che oltre tale superficie molta altra estensione può es-

sere utilizzata per pascolo del bestiame. Mentre il clima della pianura bengasina si può considerare simile a quello orientale della Tripolitania, sull'altopiano si presenta più mite nei riguardi della temperatura e dei venti, e ciò che più monta, a piovosità sensibilmente maggiore.

A completare il quadro degli aspetti fisici del terreno diremo che, salvo limitatissimi tratti, non è possibile in Cirenaica la coltivazione irrigua. Nel territorio esistono molte sorgenti, ma tutte di lieve portata, quindi appena sufficienti per i bisogni idrici delle popolazioni e degli animali. Due grandi sorgenti in verità esistono nell'Uadi Derna a sud di questa città: esse alimentano le lussureggianti coltivazioni di quell'oasi, al di fuori della quale però non esiste terreno coltivabile. Falde sotterranee importanti, data la natura carsica del territorio, non esistono, salvo quelle che danno l'acqua a Bengasi, luogo dove non è possibile una estesa coltivazione.

Date queste condizioni è particolarmente sulla coltura asciutta mista, arborea-erbacea, che deve essere impostata l'agricoltura colonizzatrice di popolamento che potrà avere il suo maggiore sviluppo attorno ai centri di Barce e di Cirene. Pel restante territorio potrà svilupparsi discretamente la colonizzazione capitalistica, basata su di un sistema di coltura cerealicolo-pastorale, simile pel suo ordinamento a quello primitivo indigeno, ma molto più intensivo e più perfezionato nell'applicazione dei mezzi tecnici.

Passiamo ora ad esaminare le condizioni nelle quali si svolge la cerealicoltura nella Libia. Procedendo per ordine d'importanza, dev'essere considerato innanzi tutto l'orzo. Le granella di questa cereale formano la base dell'alimentazione indigena insieme al dattero: con la farina d'orzo si fa il pane, si confezionano « cuscus », focacce e polenta. L'orzo vien coltivato nei poderi irrigui (giardini) delle oasi tenuti e coltivati dagli arabi e nel territorio non appoderato (steppa): nei primi occupa una superficie limitata del podere (è raro che oltrepassi i mille metri quadrati), nel secondo occupa appezzamenti ancora meno estesi, scelti saltuariamente, anno per anno, nei punti più bassi della pianura o nei

fondi-valle della montagna: dovunque la stagione si è pronunziata più favorevole per qualche pioggia tempestiva, veri compluvi dove più fina è la terra e meno arida. Nella steppa il terreno si lavora superficialmente, si semina in novembre o dicembre, dopo le prime piogge, dopo di che la coltura viene abbandonata a sè stessa fino al marzo o all'aprile, epoca della raccolta, se la stagione ha permesso all'orzo di produrre e quindi di presentare una raccolta qualsiasi; nel giardino irriguo è invece più curato, qualche volta persino soccorso con qualche irrigazione nelle annate molto secche.

L'orzo libico è una razza locale a granella vestite, botanicamente appartenente alla sottospecie « tetrastica » ed alla varietà « cerulea » (*Hordeum tetrastichum coerulescens*). È una razza molto apprezzata per la qualità della sua farina e lo è pure per la preparazione del malto di birra; deve essere inoltre considerata come la cereale più adatta alle condizioni ambientali della Libia (climi e terreni) in grazia alla grande brevità del suo ciclo vegetativo, per cui matura le sue granella prima del sopraggiungere della siccità e dei calori primaverili. Tuttavia le dette condizioni ambientali sono tali che la produzione dell'orzo, condotta dagli indigeni, raramente oltrepassa i 3 od i 4 quintali per ettaro e nei giardini poco dippiù: è opinione diffusa e giustificata che per ogni ciclo di cinque annate, vi sono una raccolta buona, una mediocre, una cattiva e due nulle.

La media superficie occupata dalla coltivazione dell'orzo in Tripolitania si può stabilire *grosso modo* in Ha. 120 mila, con degli scarti considerevoli da un anno all'altro (da 100 a 200 mila), in dipendenza delle piogge autunnali che rendono possibili o difficili le semine; la produzione oscilla perciò grandemente intorno ai quintali 360 mila. Nelle annate di buon raccolto, la produzione dell'orzo è appena tanta da soddisfare la richiesta del paese. È da notare però che l'orzo coltivato nella Tripolitania settentrionale serve anche ad alimentare gli indigeni del predeserto e delle oasi desertiche meridionali. Simili considerazioni devono esser fatte per la Cirenaica, dove la produzione unitaria deve considerarsi leggermente superiore a quella della Tripoli-

tania, per le migliori condizioni ambientali. Difatti le statistiche (che devono essere interpretate però con larga approssimazione) dànno per l'orzo una superficie coltivata di 40 mila ettari (che scendono in qualche anno anche a meno di 20 mila) e con una produzione di 180 mila quintali, oscillando così tra i 4 e 5 quintali per Ha.

Di fronte all'agricoltura colonizzatrice la posizione dell'orzo dev'essere considerata differente tra le zone di popolamento e quelle a colonizzazione capitalistica. Nelle prime, se coltivazione cerealicola può essere conveniente, dev'esser data la precedenza al grano perchè nei poderi questa cereale può ricevere delle cure più assidue che valgono a renderne meno aleatoria la produzione. Nelle zone a colonizzazione capitalistica invece l'orzo potrà avere un posto importante, insieme allo sfruttamento dei terreni a pascolo, in altri termini mediante l'applicazione del sistema cerealicolo-pastorale. La coltivazione dell'orzo fatta dai nostri coloni porterà certamente ad una produzione unitaria superiore a quella sopra riportata e tale da assicurare il pareggio rispetto al consumo.

Importanza minore e condizioni meno favorevoli di ambiente trova il grano in Libia. Molto più esigente in fatto di terreno e di clima dell'orzo, il grano non può essere coltivato che nelle condizioni migliori di terreno e non può che essere più soggetto alle vicende sfavorevoli dell'andamento stagionale. Queste ragioni servono a spiegare come il grano, in Tripolitania, sia coltivato su di una superficie sensibilmente minore dell'orzo e che può ragguagliarsi all'incirca ad Ha. 10 mila; la produzione è leggermente superiore a quella offerta dall'orzo e cioè da 4 a 5 quintali per Ha., quindi intorno a 45 mila quintali annui. In Cirenaica le condizioni sono analoghe; si può stabilire una estensione media intorno a 9 mila Ha. (con scarti sensibili tra un anno e l'altro che vanno da 2 mila a 11 mila Ha.) con una produzione unitaria quasi uguale a quella della Tripolitania. Questo il motivo per cui la produzione frumentaria libica resta molto al di sotto del bisogno dei consumi locali.

Avanti l'occupazione italiana (1911) dagli indigeni erano

coltivati in Libia dei grani duri appartenenti a razze oltremodo impure, mescolanze cioè di parecchie varietà, fra cui primeggiavano però quelle del tipo « Médeah » i semi più apprezzati erano quelli provenienti dal territorio di Zuara. Oggi restano presso a poco tali, perchè nessun lavoro di purificazione è stato fatto, salvo per ciò che riguarda l'introduzione di semi di razze elette italiane da parte di coloni nostri, ad es. il « Cappelli » ed il « Bidì ». Dai grani duri indigeni una sola razza pura è stata tratta in Italia da Strampelli ed è l'« Azizia », che non solo ha avuto fortuna in Italia, ma è anche coltivata in Colonia. Certamente i grani duri devono essere considerati come i più adatti allo speciale ambiente della Tripolitania; purtuttavia qualche razza di grano tenero, come ad es. il « Mentana », introdotta in Libia ha fatto ottima prova e confermerebbe le osservazioni ricavate in Tunisia, secondo le quali i grani teneri, durante il periodo della maturazione, sopporterebbero meglio dei duri i venti caldi e secchi, così frequenti nel periodo primaverile.

Abbiamo fatto osservare che il grano non potrà essere coltivato che nelle zone di popolamento e che in quei poderi dovrebbe occupare la superficie di 5 Ha. Ciò non sarà sempre possibile: vi sono aziende, particolarmente in Tripolitania, vicine ai centri popolati dove le colture irrigue intensive devono avere il sopravvento e dove l'unità poderale in conseguenza sarà molto piccola: ma la mancata coltivazione del grano o la deficiente estensione potranno trovare un compenso in poderi più lontani e particolarmente in Cirenaica.

Oltre l'orzo ed il frumento, in Libia vengono coltivati altri cereali: due con il sussidio della irrigazione, quindi nei giardini irrigui, e sono la « Beschna » (*Eleusine coracana*) ed il « Gssab » (*Penicillaria spicata*) ed altri due all'asciutto o più spesso nei terreni inondati (poderi asciutti cintati, *genanat*) e sono il granturco (*sbul abid*) ed il « sorgo » (*ghetania*). Ma l'importanza di tali coltivazioni e quindi della loro produzione è insignificante.

Il commercio dei cereali in Libia può intanto essere indicato nella seguente tabella dove sono riportate le cifre riguardanti gli anni dal 1931 al 1934: per quelli successivi si dovrebbe te-

ner conto delle anomalità dipendenti dalla guerra etiopica e dalle sanzioni.

Anni	IMPORTAZIONE Quintali			ESPORTAZIONE Quintali			DIFFERENZA + esportazione ; - importazione		
	grano	farine di grano	orzo	grano	farine di grano	orzo	grano	farine di grano	orzo
T R I P O L I T A N I A									
1931	60.300	265.700	181.400	39.100	—	—	— 21.200	— 265.700	— 181.400
1932	46.700	295.200	4.400	8.200	—	29.800	— 38.500	— 295.200	+ 25.400
1933	34.100	250.700	700	29.500	—	56.000	+ 4.600	— 250.700	+ 55.300
1934	2.300	276.500	1.000	50.300	100	77.100	+ 48.000	— 276.400	+ 76.100
C I R E N A I C A									
1931	1.100	202.500	134.000	4.100	—	—	+ 3.000	— 202.500	— 134.000
1932	2.000	194.200	110.200	200	—	—	— 1.800	— 194.200	— 110.200
1933	4.300	257.300	67.900	—	—	—	— 4.300	— 257.300	— 67.900
1934	3.300	184.800	36.200	33.600	100	6.200	+ 30.300	— 184.700	— 30.000

*
* *

Passiamo ora ad occuparci dell' A. O. I. Nel vastissimo impero la cerealicoltura presenta senza dubbio una importanza molto maggiore di quella della Libia, ma anche per questo territorio e più ancora per la sua ubicazione valgono in pieno le considerazioni riportate al principio di questa esposizione; anche per l'Impero la cerealicoltura dovrà essere impostata sopra una base di completa autarchia locale e non più. Intanto su tale soggetto lo studio si presenta sensibilmente più difficile che per la Libia, innanzi tutto per le scarse cognizioni di cui siamo in possesso nei riguardi dell'ambiente fisico così vario nella regione, per la difettosa conoscenza dell'agricoltura locale, per la inesistenza finora di una pratica agricoltura colonizzatrice, salvo per le vecchie provincie in nostro dominio, quali l'Eritrea e la Somalia, delle quali la prima solo limitatamente e la seconda in nessun modo possono essere paragonate a quella parte del

territorio abissino dove più estesamente potrà svolgersi la nostra attività colonizzatrice mercè l'esercizio dell'agricoltura. È necessario intanto, analogamente a ciò che abbiamo fatto per la Libia, dare uno sguardo sommario a quello che è l'ambiente fisico della regione.

Il territorio dell' A. O. I. può immaginarsi formato da un vasto, elevato massiccio montuoso che a Nord si getta più o meno ripidamente al mare (Rosso) mentre al centro ed al sud vi degrada dolcemente (oceano Indiano). Dall'altra parte questo massiccio scende dolcemente verso l'ovest, al confine del Sudan Anglo-Egiziano. Ad oriente esistono adunque la pianura eritrea, stretta lingua di terra tra il piede della scarpata ed il mare, poi le grandi « fosse » della Dancalia e dell'Aussa, pianure desertiche poste al di sotto del livello del mare ed infine la grande pianura somala. L'altopiano presenta una superficie quanto mai irregolare, con elevazioni più o meno grandi e con terrazze (ambe) ed è solcato da molti corsi d'acqua spesso a forma di canali più o meno profondi. Una vasta spaccatura in direzione grossolanamente nord-sud divide l'intero massiccio etiopico in due altopiani, quello abissino propriamente detto e quello della somala : è questa la grande regione dei laghi.

Abbiamo già accennato alla sensibile varietà di caratteri del clima etiopico. Pur trattandosi di una regione tropicale, gli elementi climatici vengono profondamente influenzati dalle varie altitudini dei luoghi. Così, nei riguardi della temperatura, si passa dalle regioni infuocate desertiche della Dancalia e della Aussa, alle pianure occidentali caldissime fino ai territori freddi al di sopra dei 3500 metri sul livello del mare. In complesso, nelle varie altitudini e per la stessa regione vi sono lievi oscillazioni fra i vari mesi dell'anno, mentre le escursioni giornaliere della temperatura sono molto importanti.

Simili variazioni presenta la piovosità : e difatti essa oscilla fra zero e duemila millimetri ! Vi sono regioni fortemente aride, come la Dancalia (quasi senza piogge) o il nord della Somalia dove la pioggia annuale quasi mai oltrepassa i 100 mm. e regioni umide come ad es. a Lekemti (1800 mm.), a Baidoa (So-

malia) con 800 mm., nei Sidama con 600 mm., mentre la piovosità diviene scarsa come nell'Ogaden con 400 mm. e nella pianura Somala fra lo Scebeli ed il Giuba con 500 mm. È appunto la piovosità in relazione con l'altitudine che determina in A. O. I. la divisione in zone climatico-agrarie nettamente distinte per i loro caratteri fisici ed in rapporto ad essi per la agricoltura che viene esercitata. Dette zone sono le seguenti :

1° I bassopiani (*Samhar*) da 0 a 600 m. sul mare. Regioni più o meno calde ed aride.

2° Le pendici o colline (*Quollà*) da 600 a 1700 m. Zone temperate calde a discreta piovosità (da 400 a 600 mm.).

3° La media montagna (*Voina Degà*), da 1700 a 2400 m., temperata fredda a piovosità più forte (da 600 mm. in su).

4° L'alta montagna (*Degà*) al di sopra di 2400 m., zona fredda.

Fa eccezione una parte del bassopiano sud-occidentale che pur essendo ad altitudine relativamente lieve è a clima sensibilmente piovoso.

Dal punto di vista climatico ed agricolo la quantità di pioggia che cade annualmente in un territorio dispiega una grande importanza, ma molto maggiore influenza ha la distribuzione di dette piogge durante l'annata e tale distribuzione è in A. O. I. molto irregolare. Con vari scarti fra una regione e l'altra, le piogge cadono essenzialmente in due periodi dell'anno, uno con grande impetuosità e grande frequenza (grandi piogge), l'altro con una intensità sensibilmente minore. Ne risultano, secondo la distinzione indigena, 5 stagioni e cioè :

1° L'estate (*Lagai*) dal gennaio al febbraio.

2° Le piccole piogge (piccolo *Kerempt*) da marzo a metà aprile.

3° La primavera (*Zedià*) da metà aprile a metà giugno.

4° Le grandi piogge (grande *Kerempt*) da metà giugno a metà settembre.

5° Il periodo del raccolto (*Cheul* o *Cheuy*) da metà settembre a dicembre.

Accenneremo appena alla idrografia della regione, pochis-

simo studiata in alcuni punti, quasi sconosciuta per il resto. Molti sono i corsi d'acqua, generalmente incassati ed a regime principalmente torrentizio; anche dove l'acqua è perenne, le differenze di portata fra la piena e la magra sono molto grandi. Vi sono poi molti laghi, alcuni allineati appunto nella regione che da essi prende nome, nella grande depressione fra i due altopiani abissinico e galla-somalo; altri sono sparsi in vari punti e fra questi il più importante, come è risaputo, è il Tana nella regione nord-occidentale.

Il terreno, parte di formazione locale (autoctono), parte di trasporto alluvionale, è per costituzione e per altri suoi caratteri (compattezza, profondità) molto variabile. Comunque, tenendo presente l'origine cristallina antichissima delle rocce madri, coperte ampiamente sugli altopiani da rocce eruttive relativamente meno antiche (mesozoiche) e l'azione disgregante dell'acqua più forte o più limitata, a seconda della piovosità, si può in linea generale asserire che nei bassopiani più o meno aridi prevalgono i terreni silicei o lateritici, leggeri, permeabili, poco fertili se asciutti, capaci di elevate produzioni se irrigati e concimati, mentre negli altipiani predominano i terreni di origine vulcanica, per lo più basaltici, più o meno argillosi, generalmente compatti, non molto permeabili, di media fertilità.

In relazione ai dati fisici ora esposti si può asserire in linea di massima che è nella zona temperata fredda, che è poi la più vasta, che si rende possibile una nostra colonizzazione agraria di popolamento, mentre in qualche bassopiano dove è possibile la irrigazione, come in Somalia, può avere largo sviluppo, e gli esempi finora esistenti lo dimostrano, una colonizzazione agricola a tipo capitalistico. In modo più particolareggiato S. E. il Prof. TASSINARI indica, dopo un'accurata visita all'intero territorio etiopico, le seguenti regioni che egli ritiene più adatte alla colonizzazione di popolamento: « La parte migliore è caratterizzata dal grande triangolo che, partendo poco sotto Addis Abeba, limita ad est con un lato la regione dei laghi fino al massiccio montuoso che da Aghersalam si spinge verso Neghelli e con un altro lato segue la linea Addis Abeba-Lekemti-Dembi Dollo (Governatorato dei

Galla-Sidamo)». Oltre questo territorio egli segnala l'Harrarino, Giggica e Cercer, il tratto da Dessiè ad Amba Alagi e la parte orientale del Lago Tana. Il prof. RIVERA, in base a considerazioni di ordine biologico ed agronomico, si avvicina alle idee di TASSINARI ed indica come zona più adatta un'ampia striscia caratterizzata dalla precipitazione di 800 mm. e le cui condizioni vanno rendendosi meno adatte a misura che ci si allontana in direzione verso oriente o verso occidente.

Descritto così rapidamente l'ambiente fisico ed agrologico dell'Impero, vediamo quale importanza ha la cerealicoltura in Etiopia e quali in questo settore devono essere considerate le prospettive future. Molte sono le specie cereali coltivate in A. O. I. e cercheremo di passarle in rassegna dal punto di vista della importanza che esse presentano di fronte all'agricoltura colonizzatrice.

Occupiamoci innanzi tutto del grano. Esso viene coltivato in Etiopia ma nell'agricoltura indigena occupa un posto di secondaria importanza, anche di fronte ad altri cereali. È impossibile determinare in ogni modo l'estensione della sua coltura e la sua produttività, per l'assoluta mancanza di rilievi statistici. Ne è la prova il fatto che mentre qualche Autore presume la superficie di 100 mila Ha., qualche altro la estende a mezzo milione; più verosimile è la produzione unitaria media che viene calcolata a 6 quintali per Ha. Il grano si trova generalmente coltivato fra le altitudini di 1700 e 2600 m.; ma lo si riscontra a 1600 m. e meno ancora (Harrarino, Cercer, Lago Tana) come a 3000 m. (Entotto). Nell'agricoltura indigena la coltivazione del grano, come quella di altri cereali, occupa un periodo regolato in maniera che tanto la semina quanto il raccolto si trovino al di fuori delle grandi piogge: si semina cioè tra il maggio e il giugno e si raccoglie fra il novembre e il dicembre. Qualche volta si procede ad una seconda coltura che va dal novembre al marzo o aprile.

Presso gli indigeni il grano non è impiegato a fare pane: essi mangiano abbrustolite le granella e con la farina confezionano una specie di focaccia (*ambacciò*). Nella intricata questione



dell'origine del frumento i grani indigeni, che appartengono alla specie dei duri e dei turgidi, devono essere considerati come autoctoni. Indagini biologiche e storiche fanno ritenere difatti, ammesso si debba trovare nell'Asia l'origine prima del frumento, che, attraverso le prime immigrazioni dei popoli, affacciatisi al Mediterraneo, il primo grano, il farro (*Triticum dicoccum*) intorno a 4000 anni avanti l'era volgare sia penetrato nell'interno dell'Africa: quivi e precisamente in Abissinia questa specie abbia dato luogo ai grani duri e turgidi, che in epoca posteriore (2000 a 1000 a. C.) siano discesi poi al Mediterraneo per la valle del Nilo e si siano quindi diffusi tra i popoli di quel bacino. Se così è, l'origine di tutti i nostri grani duri e turgidi deve ricercarsi in Etiopia e questo paese deve quindi essere considerato come la loro patria. Non vi ha bisogno adunque di ricorrere a considerazioni d'indole ecologica per esser sicuri che la coltivazione del grano potrà trovare condizioni adatte per il suo incremento attraverso la colonizzazione italiana e precisamente in quelle altitudini che determinano la zona di popolamento e cioè la temperata fredda o media montagna (1700-2400 m.). La coltivazione dovrà evidentemente orientarsi verso i grani duri, i più adatti all'ambiente e superiori ai turgidi per qualità di farina. Ma, tenuto conto che i grani ora esistenti in Etiopia sono rappresentati da razze a meschino sviluppo e formati dalla mescolanza di numerosissimi tipi, un lungo e paziente lavoro bisognerà condurre per purificarli ed accrescerne il rendimento, ma nello stesso tempo non sarà forse conveniente esagerarne l'ingentilimento. Deve essere considerato che il grano traversa per buona parte del suo ciclo vegetativo la stagione delle grandi piogge e per la poca permeabilità dei terreni dell'altopiano che rimangono quindi soverchiamente umidi e per la umidità dell'aria, condizioni queste poco favorevoli, deve possedere alquanto rusticità per resistere agli allettamenti, alle ruggini, alla bianconatura: ora la rusticità non si concilia con l'elevata produttività. Tuttavia, oltre al miglioramento dei tipi locali, l'introduzione delle nostre razze elette, come il « Cappelli », il « Bidì », l'« Azizia » o di varietà locali di gran pregio, ad es. la « Saragolla », potranno dare soddi-

sfacenti risultati. Anche i grani teneri potranno coltivarsi, come è stato provato in Eritrea, ma essi occuperanno sempre un posto secondario. Con tali accorgimenti e con la razionale tecnica praticata dai coloni italiani non sarà difficile passare dalle modestissime rese attuali dell'agricoltura indigena a produzioni unitarie più elevate, anche dei 12 a 15 quintali per Ha. cioè, senza sperare in quelle più rosee previsioni che sono state prospettate da qualche nostro scrittore.

Come ho già detto e come giova ripetere, la granicoltura colonizzatrice dovrà proporsi il compito di soddisfare i soli bisogni del consumo locale. A parte le considerazioni esposte in appoggio a questa tesi, bisogna anche abbandonare l'idea che si possano dare alla Madrepatria quei grani *di forza* di cui essa ha bisogno per la panificazione: i veri grani di forza per la panificazione sono grani teneri e non duri e provengono, come ad es. il « Manitoba », da climi ben diversi da quelli etiopici. In ogni modo per i grani di forza occorrenti in Italia io ho più fede nella genialità dei nostri genetisti, che nella convenienza economica dei trasporti dall'A. O. I. in Italia. D'altra parte anche i grani duri e turgidi possono prestarsi bene per la panificazione, come avviene ad es. in Sicilia.

Tutti gli altri cereali minori affini al grano, coltivati in Italia, hanno i loro rappresentanti nell'A. O. I.: tali l'orzo, l'avena, la segala. Il primo assume nell'agricoltura indigena una importanza forse superiore al grano, mentre l'avena ha una estensione insignificante e la segala ancora meno. L'orzo è estesamente coltivato in tutta la zona di media montagna e nelle parti più basse dell'alta montagna, fin oltre i 3500 m.; le sue granella vengono adoperate nell'alimentazione umana ed in quella del bestiame; sono pure utilizzate per la fabbricazione della birra. Anche l'orzo trova in Etiopia condizioni favorevoli alla sua produttività, poichè ha la stessa origine del grano, avendo accompagnato molto probabilmente il farro nella sua antichissima migrazione nel continente africano. Gli indigeni, oltre la normale coltivazione alla stessa epoca del grano, spesso ne fanno un'altra dopo la raccolta del frumento. Nell'agricoltura coloniz-

zatrice l'orzo potrà occupare un posto importante, sebbene molto inferiore a quello del grano, prestandosi eccellentemente alla alimentazione del bestiame, particolarmente equino, così come avviene in tutti i paesi caldi.

Particolare considerazione merita il granturco. Esso è abbastanza estesamente coltivato dagli indigeni, che ne utilizzano il prodotto agli stessi usi che in Italia. L'area della sua coltivazione è limitata alle zone di pianura dove è possibile la irrigazione, ad es. in Somalia ed in quella delle pendici, dove è anche irrigato salvo quando può coltivarsi in compluvi a terreno molto fresco; generalmente però la sua zona non si eleva al di sopra dei 1000 m. Essa potrà trovare posto nelle aziende di colonizzazione e questo già avviene nelle concessioni della Somalia. Tuttavia la sua importanza nell'agricoltura colonizzatrice deve rimanere limitata: esclusa la utilizzazione come alimento dell'uomo bianco, anche per gli animali potrà essere benissimo sostituito dal sorgo, coltivazione indigena estesissima e di facile produzione. Non è conveniente poi fare assegnamento come di un possibile complemento alla deficienza che oggi si lamenta in Italia. Senza ripetere le considerazioni di indole economica già esposte in rapporto a tutte le cereali, bisogna tener presente che la produzione nazionale del granturco per l'intero fabbisogno è, per l'autarchia del nostro Paese, problema di altissima importanza e che va risolto al più presto. La « battaglia del granturco » in Italia dev'essere combattuta con la stessa tenace volontà, con la stessa passione come quella pel grano, e presenta oggi la certezza di una vittoria a breve scadenza.

Poche parole possono essere dedicate al riso ed alla sua coltivazione. Questa cereale è presente in Etiopia ma occupa limitatissima estensione. La coltura è per lo più irrigua, ma pare che nei compluvi molto umidi possa anche produrre « a secco ». In considerazione del fatto che la eccedente produzione metropolitana non potrà avere conveniente sbocco in A. O. I. a causa del costo dei trasporti, la coltura del riso nelle zone di colonizzazione potrà essere intensificata ma dovrà rimanere nei limiti

del consumo locale. A tale scopo potranno essere utilizzati dei terreni facilmente inondati nei periodi delle piogge.

Una cereale che potrà rappresentare un ponte di passaggio tra l'agricoltura indigena e quella coloniale merita particolare attenzione ed è il teff o taff: *Eragrostis abissinica* o *Poa abissinica*. È questa una pianta molto estesamente coltivata in tutta la zona montana fra gli 800 ed i 2500 m. Straordinariamente adatta alle condizioni fisiche ambientali di quella regione, è fortemente produttiva, potendo giungere ad un massimo raccolto di oltre 40 sementi. Le granella dànno un'ottima farina largamente usata dagli indigeni che da essa confezionano il vero pane (*anherà*); ma è anche utilizzata per focacce, minestre, ecc. La paglia è un ottimo mangime per gli animali. La richiesta di teff da parte della popolazione etiopica è enorme tanto che, malgrado la larga coltivazione, forma oggetto di importazione. Ora il teff potrebbe formare oggetto gradito per l'alimentazione dei nostri coloni e data la facilità e l'alta produttività della pianta, la coltivazione potrebbe costituire un succedaneo od un complemento del grano in quei luoghi dove questa coltura, più esigente in fatto di ambiente e di cure colturali, non potrà soddisfare l'intero consumo locale.

Il cereale base dell'alimentazione indigena è costituito intanto dalla dura o durra. Le coltivazioni che si praticano in A. O. I. appartengono certamente a molte specie tutte affini però alla nostra saggina (*Sorghum vulgare*). Costituisce una delle coltivazioni più estese e forse la più estesa nell'agricoltura locale: dal livello del mare raggiunge sull'altopiano le quote di 2500 m. ed anche oltre. Le granella vengono usate dalla popolazione indigena per farne pane e polenta. Per l'alimentazione del bianco questa pianta non è consigliabile.

In definitiva le cereali largamente consumate in A. O. I. sono il teff e la dura. Perchè nell'ambiente etiopico sono stati preferiti questi cereali invece del grano, che per virtù alimentari ne è tanto superiore? Si può dare a tale quesito una risposta soddisfacente ed a tale proposito mi piace riportare qui le considerazioni fatte in altra occasione: « Il sorgo-dura » (ed ana-

logamente il teff) « ha una zona di adattamento e quindi di coltivazione molto più estesa del grano... va bene in tutti i generi di terreno, anche i più disgraziati per costituzione, per spessore, per inclinazione, per magrezza, salvo quelli di origine basaltica, compattissimi; non ha bisogno di irrigazione; è resistantissimo all'aridità, sebbene si compiaccia dei terreni inondati; ha una forte resistenza alle avversità meteoriche; accetisce fortemente; è capace di ributtare come tutti i sorghi; è di facile coltivazione ed infine, ciò che più conta, è di elevata produttività: si sono registrate produzioni unitarie perfino di 20 quintali. Date queste caratteristiche si spiega come l'indigeno lo abbia preferito e lo preferisca al grano: egli obbedisce in tal modo semplicemente alla legge del minimo sforzo, alla stessa legge alla quale hanno obbedito l'arabo del nord-Africa preferendo l'orzo al grano e le popolazioni dell'Asia meridionale ed orientale preferendo il riso al frumento ».

Due altre cereali troviamo presenti in A. O. I. e sono: il « bultuc » (*dokhu, dengub, dohonò*) miglio della China o miglio d'Africa (*Penicillaria spicata, Pennisetum typhoideum*) e il « tocusso » o « dagussa » (*Eleusine coracana, Eleusine tocusso*). La prima è coltivata essenzialmente nella zona delle pendici; è molto rustica, straordinariamente resistente alla siccità e si adatta a terreni anche grossolani. È precocissima, durando la sua coltivazione all'incirca 70 giorni. Dà ottima farina, poco adatta per pane, più per focacce e polenta. Buon alimento anche pel bestiame. L'altra si trova coltivata nella media montagna in terre sciolte e leggere. Le granella in genere servono non come alimento, ma quale mangime e per la preparazione di bevande fermentate. Molto resistente alle avversità stagionali, la produttività ne è relativamente scarsa.

Nella impossibilità di offrire dati statistici sicuri sulla produzione cerealicola in A. O. I. ci limitiamo a riportare i dati del commercio delle cereali per le due vecchie Colonie, Eritrea e Somalia, per gli anni 1931-34, antecedenti perciò alla guerra etiopica ed alla formazione dell'Impero.

Anni	IMPORTAZIONE Quintali		ESPORTAZIONE Quintali		DIFFERENZA + esportazione; — importazione	
	grano	farine	grano	farine	grano	farine
E R I T R E A (1)						
1931	8.600	39.800	—	10.700	— 8.600	— 29.100
1932	14.800	28.200	5.700	6.500	— 9.100	— 21.700
1933	12.000	27.300	30.200	500	+ 18.200	— 26.800
1934	300	64.700	50.300	400	+ 50.000	— 64.300
S O M A L I A						
1931	100	13.500	—	—	— 100	— 13.500
1932	200	14.200	—	—	— 200	— 14.200
1933	200	30.000	—	—	— 200	— 30.000
1934	100	50.900	—	—	— 100	— 50.900

(1) I dati si riferiscono al commercio per via mare.

N. B. — Il movimento commerciale per l'orzo, sia per l'Eritrea che per la Somalia, non è neppure segnato dalle statistiche.

Etiopia : commercio per via Gibuti (rappresenta circa il 75 % del totale movimento commerciale).

Anni	IMPORTAZIONE Quintali	ESPORTAZIONE Quintali	
	farina di grano	grano	farina di grano
1931	360	5.810	370
1932	550	810	100
1933	—	?	—
1934	10	?	130

SEMI OLEOSI, CAFFÈ E COLONIALI IN AFRICA ORIENTALE ITALIANA

S. E. On. GUIDO CORNI
Governatore Coloniale Onorario

Al riconoscimento generico delle vastissime possibilità agricole delle terre etiopiche i metodici accertamenti dei tecnici sostituiscono ormai, con rapido ritmo, dati concreti e notizie specifiche, per modo che il panorama produttivo — reale e potenziale — delle singole regioni assume sempre più precisione di linee e certezza di prospettive.

Questo corredo d'informazioni consente di definire progressivamente le direttive pratiche dei piani di avvaloramento, inquadrandoli, nel tempo e nello spazio, in rispondenza a quelle che sono le necessità economiche ed autarchiche della Madrepatria e graduandoli in opportuni periodi di realizzazione conforme agli sforzi che essi vengono a richiedere al Paese, mobilitato in tutte le sue capacità finanziarie e costruttive per la grande impresa.

Com'è noto — a parte gli obiettivi di colonizzazione demografica, al cui conseguimento maggiormente si prestano talune zone già individuate e verso le quali sono cominciati ad affluire i primissimi nuclei dei nostri laboriosi rurali — l'avvaloramento agricolo dell'Africa Orientale Italiana punta a due mete essenziali: l'immediata autonomia alimentare dell'Impero in relazione ai bisogni di una popolazione bianca in continuo aumento e ai crescenti consumi di quella nativa; l'affrancamento graduale della Madrepatria dall'acquisto su mercati esteri di pro-



dotti, che l'agricoltura fornisce alla successiva trasformazione industriale e che gravano in misura molto notevole, per la loro stessa indispensabilità, sulla bilancia dei nostri pagamenti.

Di questa seconda meta noi tratteremo qui un aspetto particolare, che tuttavia ha un suo non trascurabile rilievo: la produzione, cioè in A. O. I. di semi e frutti oleosi, per i quali siamo largamente tributari dall'estero, e del caffè, il quale, forse più che ad una nostra assoluta indipendenza di approvvigionamento, può utilmente contribuire al rafforzarsi di quelle correnti di traffico, che per i prodotti tipici dell'Impero noi dobbiamo auspicare sempre più vive ed attive non solo verso l'Italia, ma anche verso gli sbocchi stranieri.

*
* *

Se il quantitativo medio annuale di olio commestibile, che viene consumato in Paese, non è facilmente precisabile, variando esso in relazione al prezzo e alla disponibilità e al prezzo di alcuni grassi animali che sono adoperati per uso alimentare, è tuttavia da ritenere che detto quantitativo si aggiri tra i 2.400.000 e i 2.600.000 quintali annui, per modo che si può accettare come media sufficientemente approssimativa la cifra tonda di due milioni e mezzo di quintali.

Di fronte a questo fabbisogno la produzione media accertata di olio di oliva, ormai quasi tutto utilizzato per l'alimentazione, oscilla fra 1.900.000 e 2.000.000 di quintali. La deficienza è pertanto colmata con l'olio di semi, la cui produzione varia mediamente fra i 600.000 e i 700.000 quintali annui. Prendendo come base quest'ultima cifra, si può con sufficiente approssimazione stabilire che essa così si ripartisce: 100.000 quintali di olio ottenuto da semi e residui oleosi nazionali, 20.000 quintali di olio ottenuto da semi e frutti coloniali, 580.000 quintali di olio nella cui produzione sono impiegati semi di provenienza estera.

I semi e frutti coloniali, che nel quantitativo medio di 50.000 quintali ci danno i 20.000 quintali di olio ora detti, sono, quasi esclusivamente, i semi di arachide e di lino, nonchè il lentisco.

A formare i 580.000 quintali di olio commestibile ottenuto dalla lavorazione di semi esteri concorrono in prima linea e in ordine d'importanza: le arachidi, il sesamo e il colza nelle sue svariate qualità (colza indiano propriamente detto, ravizzone, navette, ecc.); poi in quantitativi minori e in ordine decrescente la soia, il lino, il senape, la zucca, il girasole, il cotone, la canapa ecc. Tenuto conto delle varie qualità di semi importate e del loro rendimento in olio, si può stabilire che il quantitativo medio, di cui annualmente bisogna approvvigionarsi all'estero, si aggira sul milione e mezzo di quintali.

Nel 1936, ossia in periodo di sanzioni e di contingentamento, tale quantitativo fu costretto in un milione di quintali per un valore in divisa estera pari a 110 milioni di lire. Ma nel 1937, in dipendenza dello scarsissimo raccolto delle olive, l'importazione di semi oleosi ad uso commestibile si è avvicinata ai tre milioni di quintali per un valore in divisa estera — dato l'intervenuto allineamento della lira e il maggior prezzo dei semi — corrispondente ad oltre 400 milioni di lire.

L'eccezionalità del 1937 — anche in seguito ai vari provvedimenti studiati per difendere e migliorare le piantagioni di olivo ed estenderne la coltura — non è forse destinata a ripetersi; tuttavia il problema di assicurare al Paese una piena autarchia in questo particolare e importantissimo settore alimentare resta in tutta la sua interezza, congiunto — come per altro lato esso è — alla necessità di ridurre al minimo le nostre esportazioni di valuta.

Ma non è soltanto dal punto di vista alimentare che la produzione di semi e frutti oleosi interessa la nostra indipendenza economica e politica, bensì anche da quello industriale, che non ha certo minor rilievo.

Il fabbisogno di olio di lino per il nostro Paese può essere calcolato prudenzialmente, e in tempi normali, nella misura di 200.000 quintali annui, ottenibili da circa 600.000 quintali di seme lino. Il fabbisogno di olio di colza si aggira sui 20.000 quintali ricavabili da circa 60.000 quintali di colza, ravizzone, ecc. La produzione nazionale di questi semi, notevole in passato, è oggi

trascurabile per abbandonata coltivazione; nè soccorrono i nostri possedimenti coloniali, perchè il seme lino d'importazione eritrea viene, per il suo alto costo, totalmente impiegato nella produzione di olio commestibile.

Nel 1936, in dipendenza delle sanzioni e del contingentamento, l'importazione di semi per uso industriale è stata contenuta in quintali 385.000 circa per un valore in divisa estera pari a circa 28 milioni di lire; nel 1937, mantenuto il contingentamento, il quantitativo importato si aggira sui 460.000 quintali per un valore di circa 58 milioni.

Anche il consumo di olio di ricino è andato in questi anni notevolmente aumentando in ragione del suo maggior impiego da parte dell'Aeronautica. Il fabbisogno annuo medio è di circa 90.000 quintali di olio, in esso compresi i quantitativi richiesti dagli usi industriali e farmaceutici. Dei 225.000 quintali di semi corrispondenti, 50.000 circa sono prodotti in Paese e i restanti 175.000 importati. Nel 1936, per le ragioni già dette, l'importazione è stata limitata a 45.000 quintali per un valore di circa 5 milioni; ma nel 1937 essa viene a toccare i 200.000 quintali con pagamenti all'estero pari a circa 25 milioni di lire.

Resta da ultimo l'olio di cocco, impiegato specialmente nella fabbricazione dei saponi, il cui consumo varia sensibilmente da un anno all'altro in relazione anche all'andamento dei prezzi degli altri olii concreti vegetali, come il palmisto, il palma, ecc. Nel 1934 la produzione di quest'olio ha raggiunto la cospicua cifra di 300.000 quintali pari a 500.000 quintali di materia prima, la mandorla, cioè, della noce di cocco denominata « copra ». Nel 1936 e nel 1937 il quantitativo di copra, sottoposto a contingentamento, è stato tuttavia contenuto in un quarto del fabbisogno medio normale, vale a dire in circa 130.000 quintali per un valore in valuta estera pari a circa 20 milioni di lire.

In conclusione, prendendo come base il fabbisogno medio annuo, noi dobbiamo importare: 1.500.000 quintali di semi per la produzione di olio alimentare, 600.000 quintali di semi per la produzione di olio industriale, 175.000 quintali di seme ricino, 225.000 quintali di copra: un totale cioè di 2 milioni e mezzo

di quintali di semi e frutti, che, al prezzo attuale e all'attuale cambio della sterlina, rappresentano un tributo all'estero di circa 330 milioni di lire.

L'entità di questa cifra, che attesta il rilevante peso, sulla nostra bilancia commerciale, di approvvigionamenti, cui non si può negare il carattere di stretta necessità, non richiede commenti particolari. Essa deve spingerci alla sollecita realizzazione di un concreto programma costruttivo nelle terre dell'Impero, le quali possono fornire alla Madrepatria — oltrechè, naturalmente, al consumo locale — *tutto il quantitativo di semi oleosi*, di cui essa abbisogna.

*
* *

Di alcuni aspetti di questo programma tratteremo fra poco: ci sembra intanto utile una rapida ricognizione delle accertate possibilità di produzione, nel campo che ci interessa, dei territori dell'Africa Orientale Italiana. Non è forse tuttavia superfluo premettere, per l'esattezza del quadro, che la nostra iniziativa agricola in Eritrea e in Somalia non si è in passato completamente disinteressata di questo particolare settore produttivo, di cui s'è ora posta in luce tutta l'intrinseca importanza. Accanto alle primitive coltivazioni indigene, studi ed esperimenti di più razionali colture non sono mancati; ma essi non hanno mai portato ad una produzione intensiva, in quanto la attività del colonizzatore, se non è obbligata in schemi preordinati, si orienta logicamente verso i cespiti di maggiore e più immediato reddito: e tali non potevano essere considerati, per varie ragioni, i semi oleosi.

Tutti, d'altra parte, sappiamo che gli approvvigionamenti di qualsivoglia materia prima o prodotto seguono — salvo circostanze eccezionali — una loro *routine*, fatta, più che di inerzia, di interessi che hanno trovato nel tempo un piano di incontro, che la consuetudine ha reso prontamente sensibile e adattabile alle vicende del mercato. Ne consegue che la materia prima o il prodotto di nuova provenienza non soltanto, per affermarsi,

deve soddisfare ad una serie di requisiti tradizionali, o superarli decisamente, ma deve anche presentare manifesti vantaggi economici. Quando questi estremi difettano — e la cosa non è infrequente in produzioni che sono al loro inizio — i mercati diffidano e le difficoltà del collocamento, la svalorizzazione della merce finiscono per togliere o, quanto meno, per intaccare seriamente gli sperati mezzi di potenziamento e di miglioramento dell'iniziativa. Di qui la necessità di puntare, in materia di attività coloniali, soprattutto su prodotti ricercati, caratteristici e di intrinseco valore, nello scopo appunto di ridurre al minimo gli imprevisti e i contraccolpi finanziari e psicologici, che ne derivano.

Profondamente diversa è però oggi la nostra posizione di fronte alla valorizzazione dei territori dell'A.O.I.: in primo luogo, perchè la nostra opera di avvaloramento è in partenza programmata, si svolge cioè con opportuna coordinazione di mezzi e di fini, con predeterminazione di obiettivi e ripartizione di compiti, in modo da conseguire non soltanto l'utile, ma anche il necessario; in secondo luogo, perchè la stessa vastissima estensione dei territori permette di portare lo sforzo iniziale là dove più numerosi e concreti sono i coefficienti di riuscita con minor dispendio di energie e più notevole margine di convenienza produttiva.

Per questo aspetto le esperienze compiute, sia pure in limiti modesti, nei nostri due più antichi possedimenti hanno oggi una loro specifica utilità, anche se le prospettive dei nuovi territori per il settore di coltura, che qui esaminiamo, appaiono in genere molto più favorevoli. Tecnici e studiosi sono in ciò pienamente concordi, ed è sulla scorta delle loro testimonianze che possiamo fare sin d'ora una rapida ricognizione.

Arachide. — In Eritrea è coltivata particolarmente nelle gole dei fiumi Ansebà e Barca in territorio di Cheren. La pianta richiede un terreno sciolto, ben lavorato, una certa umidità e una temperatura piuttosto elevata. Per ogni ettaro si impiegano circa 20 chilogrammi di seme sgusciato, messo in buchette

a distanza conveniente. Seminata in luglio, all'epoca delle grandi piogge, il raccolto si fa in settembre-ottobre; seminata in dicembre, si raccoglie in aprile. Un ettaro rende in media 7-8 quintali di semi, che contengono il 42 per cento di materia grassa. L'Eritrea ne produce in tutto 400-500 quintali, che servono al consumo locale.

In Somalia, durante il periodo in cui tenni il governo di quella Colonia, vari esperimenti sono stati fatti per estendere la coltivazione dell'arachide, specie lungo il Giuba, dove i terreni si presentano particolarmente favorevoli e possono dare anche due raccolti l'anno.

Nell'incoraggiare questi tentativi ero mosso non soltanto dalla considerazione del fabbisogno nazionale di semi oleosi, ma anche dalla constatazione che l'arachide può occupare un posto importante nella rotazione agricola e si presta, anche meglio del cotone, all'auspicato sistema di compartecipazione con gli indigeni.

I primi risultati nei campi sperimentali di Alessandra e di Genale, dovuti alle assidue cure e ai complementi d'irrigazione, quando le precipitazioni atmosferiche si dimostrarono insufficienti, furono molto notevoli, sia come quantità unitaria di raccolto (tra i 26 e i 12 quintali per ettaro), sia come qualità, essendosi accertato da analisi eseguite in Italia un contenuto di olio, nel seme sgusciato, del 50,59 per cento. Disposi allora che gli esperimenti fossero condotti su più vasta scala, facendo distribuire semi selezionati sia ai concessionari che ai nativi e garantendo l'acquisto del prodotto. Nel 1930 circa 106 ettari vennero così seminati ad arachide ed il raccolto, per quanto non potesse — com'era già prevedibile in partenza — raggiungere le quote dei campi sperimentali, fu abbastanza soddisfacente. Purtroppo l'avverso comportamento atmosferico dell'anno successivo non contribuì ad aiutare l'iniziata propaganda, poichè le colture furono seriamente compromesse dalla prolungata siccità e dal propagarsi di numerosi parassiti. In questi ultimi anni tuttavia l'arachide ha ritrovato il favore dei concessionari: nel

solo comprensorio di Genale furono dedicati ad essa 440 ettari nel 1934 e 1880 ettari nel 1935.

Lungo lo Scebeli, la « Società Agricola Italo-Somala », di cui fu animatore fermissimo e lungimirante il compianto Duca degli Abruzzi, coltiva invece da tempo l'arachide per alcune centinaia di ettari e con risultati molto soddisfacenti, tanto che in una recente relazione agli azionisti essa è stata indicata come una delle colture di maggiori speranze. Occorre appena ricordare che la S.A.I.S. conta fra i suoi impianti anche un oleificio, nel quale i semi di arachide sono lavorati parallelamente a quelli di sesamo, di cotone, di girasole, di ricino: sono circa 1500 i quintali di olio, che l'impianto produce annualmente e 6000 i quintali di pannelli destinati all'alimentazione del bestiame.

Conseguentemente a questa intensificazione di colture l'importazione complessiva in Italia dei semi di arachide somali è passata da quintali 3.187 nel 1934 a quintali 8.480 nel 1935 per un valore di circa 800.000 lire.

Condizioni favorevoli ad una metodica coltivazione di questa pianta, anche a prescindere dallo sviluppo che ad essa potrebbe ancora essere dato nei due più antichi possedimenti, si hanno in varie regioni dell'Abissinia (zone del Tacazzè, del Tana e del Nilo Azzurro nell'Amhara, dell'Auasce del versante orientale dei monti del Cercer nell'Harar, dei Laghi nel Galla Sidama) cosicchè il problema si riduce in sostanza ad accertare quali delle varietà conosciute meglio si adattino, per robustezza vegetativa e ricchezza di rendimento, all'ambiente in cui si procederà alla loro semina.

Sesamo. — Anche questa pianta richiede terreno sciolto, giusta umidità e temperatura sensibilmente elevata. Il periodo di semina e di raccolto coincide all'incirca con quello dell'arachide. La produzione media per ettaro si aggira tra i 5 e i 7 quintali di semi, il cui contenuto in grassi supera anche il 50 per cento. Coltivato così in Eritrea e in Somalia, come in varie regioni dell'Abissinia, il sesamo può avere notevole sviluppo nelle zone climatiche inferiori ai 1700 m. (la zona cosiddetta *quollà*) e segnatamente nel bassopiano occidentale e nella regione dei laghi.

Neuk. — Questa pianta, che dà un seme affine a quello del sesamo, esige un buon terreno, ma si accontenta di una temperatura meno elevata ed ha la proprietà di soffocare le erbe cattive, per cui non abbisogna di cure speciali. La semina ha luogo all'inizio delle grandi piogge e il raccolto nei mesi di ottobre-novembre. La produzione per ettaro varia dai 3 ai 10 quintali di semi, i quali contengono il 30-32 per cento di olio commestibile. Il neuk, detto anche *niger* dal colore nero-lucido dei semi, vegeta spontaneo su tutto l'altipiano; viene coltivato dai nativi in misura molto ristretta e il suo olio è tutto assorbito dal consumo locale. Il Tigrai, le regioni del lago Tana, del Cerecer e degli Arussi si prestano particolarmente ad una sua coltivazione estensiva.

Cotone. — Universalmente conosciuto come pianta da fibra, il cotone lo è forse un po' meno come pianta oleifera; eppure il suo seme contiene in discreta quantità sostanze grasse. In Eritrea, a Tessenei, dove circa 2000 ettari sono piantati a cotone, esiste fin dal 1931 un oleificio capace di lavorare nelle ventiquattro ore 100 quintali di seme.

In Somalia il cotone è coltivato quasi esclusivamente per la fibra, nello Scidle dalla Società Agricola Italo-Somala e nella zona di Genale da numerosi concessionari. Questi ultimi, poco tempo dopo l'inizio della loro fatica, sono stati abbastanza duramente provati dal ribasso dei prezzi, che il mercato del cotone ha registrato negli ultimi anni, così che la superficie destinata a siffatta coltura è discesa dai 10.000 ettari del 1929-30 a poco più di 6000.

Indubbiamente però nel quadro della produzione imperiale il cotone è tuttora destinato ad occupare uno dei primi posti, tenuto conto del fabbisogno nazionale di fibre tessili e della stessa richiesta locale dei tessuti, che se ne ricavano; ma non è da trascurare neanche il contributo che esso può portare al nostro rifornimento di olio. Richiedendone la coltura razionali sistemi di irrigazione, il cotone è pressochè abbandonato dagli indigeni, mentre estese sono le zone in cui esso può prosperare:

segnatamente nel bassopiano occidentale, nella valle dell'Auasc, a sud del lago Tana.

Lino. — Il lino è coltivato dagli indigeni sull'altipiano e sui versanti orientali e occidentali dell'Abissinia ad una quota non inferiore ai 1500 m. per la sola utilizzazione dei semi. La pianta si adatta a terre mediocri e non richiede molte cure; ma va soggetta a diverse malattie. Nelle regioni, dove dominano le piogge estive la semina, sempre fatta a spaglio, ha luogo nei mesi di luglio-agosto; in quelle a pioggia invernale, nel mese di dicembre. Di conseguenza il raccolto ha luogo rispettivamente in ottobre novembre e in aprile-maggio. La semina avviene nella misura di circa 15 kg. di seme per ettaro, con un prodotto, che varia dai 4 agli 8 quintali a seconda del terreno e dell'andamento della stagione. Il contenuto in olio è di circa il 30 per cento.

Negli ultimi anni la produzione di seme di lino dell'Eritrea si è aggirata in cifra tonda sui 9-10 mila quintali, ma poichè il prodotto ha buon collocamento in Italia, vi confluiva anche dal Tigrai e dall'Amhara tanto che l'esportazione globale via Massaua, che segnò il suo massimo nel 1925 con oltre 96.000 quintali ed ebbe in seguito un periodo di depressione, ha superato nuovamente i 35 e i 38.000 quintali nel 1933 e nel 1934. È questo un prodotto suscettibile di immediato miglioramento, solo che si abbandoni il primitivo sistema di battitura con i buoi, praticato dagli indigeni, il quale lascia una forte percentuale di impurità, e che si adottino nuove varietà di sementi, come il lino delle Indie o quello delle Puglie, che si acclimatano senza difficoltà e danno un rendimento in olio molto maggiore. Oltre ai territori già ricordati, quelli del Cercer, degli Arussi e dei Galla-Sidama si prestano singolarmente alla coltivazione del lino.

Ricino. — Questa pianta cresce spontanea, si può dire, in tutto l'Impero, fatta eccezione per le zone a clima torrido e quelle più elevate (oltre i 2000 metri), nelle quali risente delle forti differenze di temperatura fra il giorno e la notte. Parti-

colarmente adatte alla sua coltivazione si dimostrano la piana di Cobbò, la valle del Barchennà e del Millè, le terre del Cercher e degli Arussi, la regione dei Laghi, talune zone della Somalia. La più comune varietà indigena ha il difetto che le capsule, una volta mature, lanciano il seme lontano dalle piante, così che la raccolta deve essere fatta in più volte con un aumento nelle spese; ma vi sono varietà conosciute, che non presentano tale inconveniente e che potranno essere diffuse senza presumibili difficoltà di acclimatazione.

In Somalia, a Genale, gli esperimenti hanno dato risultati difformi per colpa di ostinati attacchi d'insetti; ma dove tale danno non si è verificato, la produzione della varietà *sanguinea* a semi grossi ha superato gli 8 quintali per ettaro con un contenuto grasso del 48 per cento, pari al buon ricino di Bombay. La varietà spontanea dello Scebeli, a semi minuti, dà invece una media del 43 per cento di materia grassa. Vinte le prime incertezze, nel 1931 la superficie destinata nella zona di Genale alla nuova coltura aveva superato i 3000 ettari, dimostrando utilissima la previggenza di aver dotato sin d'allora lo Sgranatoio del cotone a Vittorio d'Africa anche di un impianto per la sgusciatura delle capsule del ricino. Successivamente però si ebbe una contrazione e nel 1935 l'esportazione dei semi non raggiunse i 4.500 quintali.

Altre piante oleifere. — Le condizioni ambientali e climatiche dell'altipiano si prestano alla coltivazione anche di altre piante oleifere come il *colza* e il *girasole*. Per quest'ultimo sono state fatte di recente sperimentazioni nei campi governativi di Sembel presso Asmara e di Adi Ugri (m. 2022 sul livello del mare). Mentre a Sembel i risultati furono negativi, ad Adi Ugri la semina eseguita a luglio, in buchette e in ragione di kg. 3,200 di semi per ettaro, diede a novembre un raccolto di diversa entità, variando dai 172 ai 690 kg. di seme per ettaro. Il contenuto di olio risultò in media del 27 per cento, inferiore cioè del 3 per cento a quello dei semi di provenienza europea e, particolarmente, russa. Con una più accurata scelta del terreno è

tuttavia da attendersi un rendimento migliore. In Somalia il girasole è stato oggetto di sperimentazione per parte della S.A. I.S. con discreti risultati.

Altre piante coltivate dagli indigeni dell'altipiano per il loro modesto fabbisogno di olio, ma che contengono una minore quantità di materia grassa sono: l'*adrì* (senape) nelle due varietà *senafic* e *grumbà*; il *suff*, dal seme molto simile a quello del girasole, ma più piccolo e con una percentuale di olio del 20-25 per cento.

Delle piante oleifere, che crescono spontaneamente in Abissinia, non si ha ancora una completa conoscenza. Le specie più notevoli sembrano tuttavia: la *balanites*, che vegeta nella zona del *quollà* e il cui frutto, molto simile al dattero, contiene il 40 per cento di sostanze grasse; la *ximenia*, i cui frutti, che ricordano la ciliegia, contengono un nocciolo con un seme ricco di olio. Altre specie, poi, prosperano nelle regioni più calde, ma non presentano, almeno per ora, un interesse immediato.

Copra. — Esperimenti concreti per la coltivazione del cocco sono stati fatti soltanto in Somalia e il coccheto di Genale (3500 piante circa), che conta oggi intorno ai 22-23 anni di vita, è in piena produzione. Il cocco abbisogna, durante l'anno, di 1500-2000 mm. di pioggia e perciò se le precipitazioni atmosferiche sono insufficienti, bisogna supplire con l'irrigazione. La produzione media di una pianta, a seconda dell'ambiente e delle cure, può variare dalle 50 alle 85 noci in un anno e occorrono dalle 5 alle 6.000 noci per produrre una tonnellata di copra.

Gli studi per l'utilizzazione industriale dei cocchi della Somalia risalgono al 1929-30. Poichè una particolare pratica è necessaria per scegliere sull'albero le noci adatte e poscia per estrarne e preparare il copra, un esperto indigeno fu appositamente chiamato in quegli anni da Zanzibar e i somali di Genale furono addestrati alla bisogna. Le noci, portate all'Azienda governativa, vengono rotte, battendole su una verga di ferro infissa nel terreno da un lato e affilata dall'altro; staccata la parte fibrosa, il guscio interno della noce viene diviso in due

parti, che si espongono al sole. La mandorla, appassendosi, si stacca dal guscio e allora viene tolta e riesposta al sole fino alla completa essiccazione. Questa raggiunta, si può effettuare la spedizione. Il copra di Genale, con un contenuto in olio del 62-66 per cento, è stato giudicato superiore a quello di Zanzibar e di ottimo rendimento nella saponificazione. Tali risultati devono confortare un più ampio sviluppo nella coltura di questa palma, la quale fra l'altro ha anche un aspetto tipicamente decorativo.

*
* *

Come emerge dalla rapida rassegna ora compiuta, le condizioni naturali dell'A.O.I. sono molto favorevoli ad una vasta e svariata produzione di semi oleosi, così che dal punto di vista tecnico-culturale l'unico e vero problema è quello dell'individuazione delle specie e delle varietà di piante, che nelle singole zone siano suscettibili del maggior rendimento in relazione alle cure e al lavoro, che possono richiedere.

Assai più complesso è invece il problema organizzativo di una produzione di massa.

Per una parte, bisogna ad essa interessare — come, del resto, in altri settori della valorizzazione agricola — l'elemento indigeno e da questo ottenere progressivamente non solo uno sviluppo delle necessarie colture, ma anche l'osservanza di quelle norme di tecnica agraria, le quali valgano ad assicurare i migliori risultati sia per quantità che per qualità. La pace nel lavoro, la certezza del collocamento del prodotto, la molla del guadagno contribuiranno senza dubbio a stringere i tempi di questa collaborazione, ma è opportuno prevedere un periodo iniziale di accorta propaganda.

Per l'altra parte è necessario avere anche l'apporto dei concessionari e dei colonizzatori nazionali sulla base di intese, che occorre predisporre tempestivamente. Alla produzione di semi oleosi vengono ad avere un interesse indiretto, sia le iniziative cerealicole, le quali possono utilmente inserire le piante olei-

fere nelle rotazioni delle colture, sia le iniziative zootecniche per la produzione di latte e di carni, le quali possono avvantaggiarsi, per una più razionale alimentazione del bestiame, dei pannelli che costituiscono un sottoprodotto degli oleifici; ma, come s'è detto, non si tratta soltanto di provvedere al fabbisogno di oli commestibili e industriali dell'Impero, bensì anche di sopperire, in misura sempre più larga, ai rifornimenti di materia prima necessari alla Madrepatria. Perchè ciò si avveri bisogna poter contare su piani di produzione da sviluppare, sì, in un congruo periodo di anni, ma determinati e certi nella loro realizzazione, evitando quegli improvvisi spostamenti di colture, che hanno, in altri tempi, costituito una non felice, se pur talora ineluttabile, caratteristica degli sfruttamenti coloniali.

Sulla remunerazione, che al capitale e al lavoro impiegati può derivare dalla coltivazione delle piante oleifere, non è il caso di fare oggi previsioni. Un coefficiente fondamentale di certezza è dato dal favorevole ambiente naturale, ma sull'insieme del processo produttivo giuocano molti altri elementi, taluni dei quali ancora risentono del periodo di eccezionalità conseguente all'occupazione militare e al primo assestamento politico ed economico: basti accennare al costo della mano d'opera e a quello dei trasporti.

Le grandi opere pubbliche e in particolare le costruzioni stradali, la cui urgenza e necessità è fuori discussione, hanno sottratto alla terra una notevole quantità di mano d'opera indigena attirata da mercedi, che le iniziative agricole non potranno certo conservare. D'altra parte, se per la produzione locale non può essere difficile il giungere ad una soluzione di compromesso fra le zone di coltivazione e i luoghi di smercio, in guisa da contenere al massimo il costo del trasporto o comunque ottenendo che questo incida a preferenza sul prodotto finito e non sulla materia prima, il fattore trasporto passa in primo piano quando si tratti di semi, i quali devono raggiungere i porti di imbarco per essere avviati in Italia.

Ambedue i problemi ora accennati non sono, del resto, peculiari del settore, di cui ci occupiamo, ma interessano tutte le

attività operanti in A.O.I. in proporzione diretta della loro incidenza sui costi complessivi delle iniziative di avvaloramento. La migliore soluzione di essi supera quindi la stessa sfera di competenza privata per inquadrarsi nell'organico sistema di disciplina economica, con cui lo Stato regola, armonizza e potenzia la costruzione del nuovo Impero. Le eventuali difficoltà di oggi sono pertanto destinate a ridursi a mano a mano che l'economia delle nuove terre, nelle sue produzioni, nei suoi rapporti e nei suoi servizi, verrà assestandosi su posizioni definite di normalità, le quali non vogliono già significare statico quietismo, bensì presupposto di una ordinata e razionale cooperazione di sforzi per ogni più ampio sviluppo di opere.

Allo stesso modo, è ancora allo Stato che spetterà di giudicare se — in vista di un rapido conseguimento dell'autonomia in determinati settori, cui può efficacemente contribuire la produzione dell'Impero — convenga o meno favorire questa produzione con facilitazioni doganali, di noli, o provvidenze d'altro genere, contingenti o continuative. Questione complessa questa, di cui è sufficiente, qui, il semplice accenno.

Per ritornare e concludere sull'argomento della nostra esposizione, ricorderemo che fra le prime Compagnie industriali costituite, per l'A.O.I. si è schierata la « Compagnia italiana semi e frutti oleosi », alla cui formazione hanno dato il loro apporto i maggiori esponenti della categoria. Scopo di essa è appunto quello di utilizzare industrialmente, sia per il consumo locale che per l'importazione in Italia, i semi e i frutti oleosi dell'A. O.I., promovendo ed incoraggiando, ove del caso, anche la intensificazione delle colture relative. Tra il marzo e il giugno di quest'anno, una missione di tecnici della Compagnia ha visitato le zone di Gondar e del Tana, ha percorso l'Asmara-Dessiè-Addis Abeba e ha raggiunto i territori dell'Harar, constatando come nel paese degli Amhara e nell'Hararino le possibilità delle previste colture siano le più favorevoli e facendo contemporaneamente gli opportuni rilievi per la delineazione di un programma di massima. Frattanto la Compagnia, il cui capitale è già stato elevato a 5 milioni, per collaborare subito al piano di auto-

mia dell'Impero si è assunto l'impianto di due stabilimenti di spremitura, il primo a Dessiè e il secondo ad Harar; un terzo è allo studio. Il personale specializzato e i macchinari per i due stabilimenti hanno raggiunto la loro destinazione con i primi dell'anno XVI.

È superfluo ripetere che le compagnie industriali dell'A.O.I. non hanno privilegi monopolistici nè in fatto nè in diritto. Esse non di meno rispondono ad una tipica necessità di questo periodo iniziale in quanto, per la loro formazione riassuntiva, a larga base, dei capitali e della tecnica di un dato ramo produttivo, consentono di concentrare mezzi ed esperienze sugli obiettivi prefissi senza dispersione di sforzi e, nello stesso tempo, con sufficiente elasticità di manovra.

*
**

Nei confronti del caffè, le posizioni sono notevolmente diverse. Si tratta innanzi tutto di un genere, che, per quanto di diffuso consumo, non si può considerare di prima necessità e che, comunque, il territorio nazionale non è in grado di fornirci; di questo genere invece — e qui sta il secondo punto — non soltanto talune terre dell'Abissinia sono tipicamente produttrici, ma è da tempo avviato un fruttuoso commercio, che ha contribuito ad elevare in misura sensibile le condizioni economiche delle genti, che curano, sia pure molto empiricamente, tale coltura.

In questi ultimi anni le importazioni di caffè in Italia hanno dimostrato una netta tendenza a restringersi, in dipendenza di una contrazione di consumi, cui non deve ritenersi estraneo il persistere di quegli alti prezzi, che i consorzi brasiliani hanno difeso, bruciando nelle locomotive o buttando in mare il supero della produzione. Dai 469.000 quintali in cifra tonda del 1929 si passa ai 407.000 del 1932, ai 316.953 del 1936. Pur ammettendo che nel corso di quest'ultimo anno abbiano agito circostanze eccezionali, la discesa ha oltrepassato il 25 per cento.

È interessante conoscere come, per il 1936, i quantitativi importati e i pagamenti corrispondenti si ripartiscano per paesi:

Indie Olandesi	Q.li	11.454	L.	3.370.000
Africa Equat. Orien. Britan.	»	3.050	»	1.715.000
Eritrea	»	19.729	»	15.612.000
Etiopia	»	4.130	»	2.919.000
Altri Paesi Africa Or. Equat.	»	145	»	64.000
Brasile	»	195.321	»	66.457.000
Colombia	»	6.263	»	2.977.000
Costarica	»	8.907	»	5.034.000
Equatore	»	2.331	»	958.000
Guatemala	»	5.942	»	3.004.000
Haiti	»	7.262	»	3.213.000
Nicaragua	»	2.363	»	1.083.000
Perù	»	9.496	»	5.393.000
Salvador	»	15.040	»	6.977.000
S. Domingo	»	2.848	»	1.502.000
Venezuela	»	18.601	»	8.038.000
	Totali	Q.li 316.953	L.	130.956.000

Questa tabella dimostra la molteplicità delle nostre fonti di approvvigionamento del caffè, molteplicità che non può soltanto spiegarsi con le esigenze delle miscele, dirette a soddisfare i vari gusti dei consumatori, e che bisogna piuttosto inquadrare, soprattutto per quanto riguarda i paesi dell'America centro-meridionale, nella nostra rete di scambi con i paesi stessi. È ben noto che è sempre difficile vendere, quando non si compera. Ma la tabella ci dimostra anche il notevole contributo, che al fabbisogno di caffè danno le terre dell'Impero. Tale contributo, per quanto si riferisce alle cifre sopra riportate, va tuttavia considerato globalmente nelle due voci Eritrea ed Etiopia, poichè, aggirandosi oggi la produzione del caffè eritreo sui 2000 quintali a contar grosso, i 19.000 quintali della tabella, se sono imputabili all'Eritrea come provenienza (il porto di Massaua ha sempre accordato facilitazioni al caffè dello Jemen ed a quello

etiopico), non lo possono essere, nella massima parte, come produzione.

Sta di fatto che il caffè — pianta, secondo la più comune opinione originaria del Caffa e cioè delle regioni montuose del sud ovest dell'Abissinia (nel Galla Sidama si trova ancora il caffè allo stato selvatico, che viene consumato dai nativi anche con la buccia), portata nello Jemen verso il quattordicesimo secolo dagli arabi e di qui propagatasi più tardi nelle più lontane regioni tropicali — ha finora rappresentato per l'agricoltura etiopica una delle maggiori fonti di reddito. Se in diversi paesi — come nel centro America, nelle Antille e nel Brasile — il caffè, aiutato da condizioni climatiche favorevoli e da cure pazienti di selezione e di trattamento, è giunto a costituire una vera ricchezza, anche il cosiddetto « selvaggio » della terra d'origine ha sempre trovato buon collocamento, ricco, com'è, di aromatica fragranza.

Sulla complessiva produzione etiopica e sulla sua ripartizione fra i mercati di sbocco non si hanno che dati approssimativi; essi, ad ogni modo, ci permettono di tracciare questo quadro di insieme.

Alla generica, se pur tradizionale, distinzione tra caffè abissini e caffè hararini, sulla quale del resto sono ancora impostate le statistiche della ferrovia di Gibuti, il commercio è venuto sostituendo, per le singole varietà, denominazioni più precise con riferimenti ai rispettivi luoghi di produzione. Si hanno così: il caffè del Gimma, a grani rotondi e regolari di un bel colore giallo-verdastro, molto apprezzato, produzione annua media 50.000 quintali; il caffè del Sidama a grani più piccoli e piatti, qualitativamente simile a quello del Gimma nelle varietà « Tigre » e « Wattededer », ma inferiore nella varietà « Sayir », produzione annua 22.000 quintali circa; il caffè di Lekemti, simile all'hararino, ma privo di speciale fragranza e però largamente impiegato nelle miscele, produzione approssimativa 4500 quintali; i caffè di Derami e di Gore, simili a quelli di Lekemti e di Gimma ma a grani più grossi e più scuri, produzione annua 22.000 quintali circa; i caffè dell'Harar, comprendendosi sotto questo nome gli

apprezzatissimi prodotti hararini, degli Arussi, del Cercer, del Bale, per un complesso di 80-90.000 quintali annui. Altri più modesti quantitativi sono dati infine da centri minori (Gimma, Guraghe, ecc.), ma si tratta in genere di prodotti di qualità nettamente inferiore.

Prima dell'occupazione italiana i luoghi di concentramento del caffè erano particolarmente: Gore, dove affluiva la produzione del Caffa e del Goggiam per essere avviata, via Gambela, nel Sudan; Addis Abeba, che riuniva il caffè del Gimma, del Sidama, di Lekemti per inoltrarlo a Gibuti; Dire Daua, dove la produzione dell'Harar, del Cercer e degli Arussi, molto richiesta dall'Egitto, dagli Stati Uniti e dal Nord Europa, raggiungeva anch'essa la ferrovia, il cui traffico discendente veniva così ad essere costituito nella misura del 65-70 per cento dal solo caffè.

Se ora si tiene conto che — fatta eccezione per l'Harar, dove la coltura e il trattamento del caffè hanno raggiunto una certa modernità di metodo -- nelle altre regioni le cure alla pianta si riducono a qualche sarchiatura e a qualche modesta concimazione, e del tutto empirica è la preparazione del frutto maturo, solitamente seccato in modo imperfetto, scortecciato in maniera primitiva, e che malgrado ciò il prodotto è tutto venduto, è facile immaginare quale maggiore ricchezza si possa trarre dalla introduzione di una pratica colturale e di una preparazione del frutto conformi all'esperienza e agli insegnamenti dei paesi più progrediti in questo particolarissimo settore dell'agricoltura.

La coltivazione del caffè non giunge nuova, del resto, ai nostri colonizzatori e ai nostri tecnici. Sulle pendici orientali dell'Altipiano eritreo, fra i 1100 e i 2000 metri, in una zona buona se non ideale, che può raggiungere un'estensione di 7-8000 ettari, i primi tentativi sono stati compiuti tra il 1908 e il 1910. Oggi vi prosperano alcune aziende bene condotte in economia diretta da ardimentosi italiani e 160 poderi indigeni. L'impulso è stato dato dai Servizi agrari del Governo della Colonia, che nel 1923, reagendo a precedenti disillusioni, dopo aver riordinato il campo sperimentale di Filfil, hanno istituito a Faghenà e a Merara nuovi vivai per la distribuzione gratuita

delle piantine. Questa distribuzione, iniziata in quello stesso anno con circa 3000 piantine, aveva superato in totale, con la fine del 1935, le 700.000. Nello stesso tempo la metodica ripresa delle osservazioni sul comportamento atmosferico, lo studio diligente dei terreni e degli accorgimenti colturali hanno posto i coltivatori in grado di trarre dalla loro fatica risultati soddisfacenti.

Le varietà impiegate in Eritrea sono due del tipo arabico: l'*Ennaria*, originaria abissina, e il *Moka* proveniente dallo Yemen. Quest'ultimo però ai vantaggi della sua rusticità e della sua produttività unisce l'inconveniente di una fruttificazione disordinata, per cui le nuove colture si orientano di preferenza verso l'*Ennaria*. Sono tuttavia in corso esperimenti per l'introduzione di nuove varietà, come l'*Excelsa* e la *Canephora*, meno pregiate come prodotto, ma grandemente redditizie.

La produzione del caffè in Eritrea ha raggiunto nel 1934 i 1200 quintali, cifra invero molto modesta, ma che è destinata ad aumentare gradualmente sia per la possibile estensione delle colture, sia per il naturale accrescersi del rendimento di quelle già in atto, le quali in buona parte non hanno ancora raggiunto il periodo del massimo sviluppo produttivo.

Doverosamente ricordate le benemeritenze dei pionieri eritrei, bisogna tuttavia riconoscere che la conquista dell'Etiopia è intervenuta a spostare l'interesse del problema verso orizzonti di ben maggiore ampiezza, con prospettive assai più vaste di opere e di responsabilità.

*
* *

Per quanto non si abbiano ancora notizie precise di immediati programmi nel campo della produzione cafeefera etiopica, appare evidente che gli obiettivi, che si presentano alla nostra azione sono in sostanza due: migliorare, dove possibile, le esistenti colture e la preparazione del frutto allo scopo di accrescerne il valore commerciale; estendere, con accorta valutazione delle capacità di assorbimento dei mercati, le piantagioni, impostandole razionalmente e interessando ad esse i nostri coloni,

poichè è logico che questi partecipino agli sfruttamenti, per i quali è prevedibile il maggior utile e che, per l'appunto, possono essere condotti nelle regioni climaticamente più favorevoli al soggiorno dei bianchi.

È noto, infatti, che il caffè prospera bene nelle regioni montagnose dei tropici, dove la temperatura oscilla fra i 10 e i 30 centigradi. Esso richiede, per la sua radice fittonante lunga, terreni profondi, non scarsi di humus, cresce anche in suolo pietroso o roccioso con terreno profondo fra le pietre, ma rifugge dalle terre argillose od arenose, così come da quelle pantanose. Nel centro America la pianta del caffè richiede necessariamente, per il suo florido sviluppo, l'ombra regolata di grandi alberi, che appartengono in genere alla famiglia delle leguminose; in Guatemala si impiega anche il banana, che prospera ottimamente in tutte le altitudini, dove si coltiva il caffè. In Africa, invece, l'ombreggiatura non sembra indispensabile in tutte le regioni, quanto la difesa dal vento; pur tuttavia essa è sempre consigliabile, dato che la pianta del caffè, la quale ama le dense nebbie tropicali, è molto sensibile alle scottature solari.

Lunga e paziente è la messa a dimora. Dal semenzaio al vivaio e da questo al terreno, i semi prima e le piantine poi richiedono cure attente e molteplici precauzioni contro gli eccessi di umidità o di calore; in seguito la pianta esige la massima pulizia dalle cattive erbe, opportuni sovesci e acconcie potature, le quali ne disciplinano e ne agevolano la vitalità. Di decisiva importanza per la bontà del prodotto è infine la raccolta tempestiva del frutto, la piena essiccazione, il trattamento meccanico per la separazione delle ciliegie secche dal seme, che costituisce il prodotto mercantile, e la classificazione di questo per grossezza indispensabile ad assicurare una perfetta tostatura. Normalmente la pianta del caffè entra in pieno rendimento al settimo anno e lo mantiene, in buone condizioni di ambiente e di terreno, anche per un ventennio.

Questi rapidissimi cenni — pur senza entrare in dettagli colturali, di per sè interessantissimi, ma che ci porterebbero troppo lungi dal nostro assunto — sono sufficienti a dimostrare quale

campo di attività la coltivazione del caffè può aprire alla tecnica e al lavoro italiani, come sperimentazione prima, come realizzazione poi, nel duplice scopo di soddisfare, per buona parte almeno, il fabbisogno nazionale e di sviluppare l'esportazione oltre mare e oltre oceano.

Sul primo di questi punti è necessaria qualche ulteriore considerazione. Per l'anno 1937 il contingente di caffè etiopico importabile nel Regno è stato fissato dal Sottosegretariato per gli scambi e le valute nella misura di 50.000 quintali (provenienza Gimma e Sidama e Harar) e dal 1° agosto, dopo un periodo di esperimento in taluni centri, il Ministero delle Corporazioni ne ha autorizzata la vendita in tutti i capoluoghi di provincia, escludendo però tassativamente la sua miscela con caffè di altre origini sia presso le ditte sdoganatrici che presso i dettaglianti.

Lo stesso Ministero ha fissato i seguenti prezzi d'acquisto alle ditte sdoganatrici per merce resa ripesata in deposito franco:

Qualità Gimma e Sidama: L. 600 al quintale;
Qualità Harar » 700 al quintale;

e per la vendita al minuto:

Qualità Gimma e Sidama:

- a) — crudo L. 25.50 il Kg. nei principali porti di sbarco;
» » 26.00 » » negli altri centri;
b) — tostato » 32.50 » » nei principali porti di sbarco;
» » 33.00 » » negli altri centri;

Qualità Harar:

- a) — crudo L. 27.00 il Kg. nei principali porti di sbarco;
» » 27.70 » » negli altri centri;
b) — tostato » 34.50 » » nei principali porti di sbarco;
» » 35.00 » » negli altri centri.

Si deve riconoscere che dopo un primo periodo, diciamo così di curiosità, la richiesta è andata sensibilmente diminuendo, per

modo che non si è raggiunto il collocamento del contingente previsto. Bisogna pertanto concludere che la questione va riesaminata nei suoi elementi economici e commerciali.

A giudizio di taluni conoscitori del mercato, il prezzo fissato per l'Harar risulta troppo alto, dato che, sempre in deposito franco, il Santos superiore standard è quotato L. 580, il Colombia trillato L. 605, l'Haiti scelto L. 636, il Salvador superiore L. 646. Ora se si tiene conto che tutte codeste qualità, largamente adoperate per le miscele, dànno un rendimento corrente superiore all'Harar, più fragrante sì, ma meno corposo, non è difficile spiegarsi la contrazione della richiesta, cui, in definitiva, è venuto a mancare, per un deciso indirizzo di rinuncia ai tipi di gusto tradizionale, lo stimolo del vantaggio economico.

Questa situazione, in rapporto ai non trascurabili quantitativi di caffè etiopico importati nel passato, non costituisce neppure una contraddizione, perchè tali quantitativi, impiegati soltanto per miscela, non appartenevano alla migliore produzione e si avvantaggiavano dei bassi prezzi corrispondenti alla loro modesta qualità.

Se lo stato di fatto è esattamente quello ora prospettato o se nell'attaccamento alla tradizione confluiscono non soltanto le tendenze del consumatore, ma anche quelle degli importatori, non è affar nostro di accertare. Giudicando per impressione, i prezzi praticati appaiono alti, dovendosi tener conto della psicologia della massa, che dalle terre dell'Impero attende legittimamente — sia pure in un ragionevole lasso di tempo — un contributo al miglioramento economico generale.

Siamo, bisogna ricordarlo, in un periodo sperimentale di aggiustamento, nel quale la perfezione non si conquista a colpi di bacchetta magica, ma con vigili cure e paziente lavoro. Anche per il caffè etiopico dirà l'esperienza come e in quale misura una migliore organizzazione produttiva, una più agile attrezzatura commerciale, un calcolato intervento protettivo, oppure tutte queste cose insieme dovranno collaborare alla decisiva affermazione di un prodotto, che va considerato ormai prettamente italiano. Problema, s'è già detto, complesso non solo per quanto

concerne la Madrepatria, ma per i suoi riflessi su talune altre correnti del nostro commercio estero.

*
* *

Alla produzione, infine, dei generi cosiddetti « coloniali » è indubbio che molte regioni dell'Impero presentano condizioni favorevoli di clima e di ambiente; ma bisognerà attendere i risultati di concreti esperimenti. In Somalia alcuni tentativi per la coltivazione del cacao, del garofano e della cannella non hanno avuto esito soddisfacente; si è trattato tuttavia di prove piuttosto affrettate, che meriterebbero di essere riprese.

Sempre in Somalia la cassia fistula e il tamarindo, usati come piantagioni secondarie e di riempimento, hanno dimostrato una fruttificazione vigorosa, abbondante e di buona qualità. Anche la vaniglia ha attecchito bene a Genale e ad Alessandra, fornendo grosse bacche senza bisogno di ricorrere alla fecondazione artificiale.

In Eritrea invece l'acclimatazione della chincona, importata da Giava, ha incontrato notevoli difficoltà per l'estrema delicatezza, che questa pianta presenta nei primissimi periodi della sua vita. Deve essere, del resto appena rilevato che tutti i tentativi ora ricordati non sono usciti dalla fase sperimentale.

*
* *

Siamo così al termine del nostro studio. Come s'è osservato in principio, il settore dell'indagine affidataci era limitato e circoscritto; ma anche nella sua particolarità esso ci ha dato modo di considerare le risorse grandissime dei nostri territori della Africa Orientale. A questa potenziale ricchezza l'iniziativa e il lavoro del popolo italiano sapranno dare i più ampi sviluppi con quella metodica coordinazione di sforzi, che guida l'opera gigantesca dischiusa dal Duce al fervore costruttivo dell'Italia fascista.

NOTA BIBLIOGRAFICA.

Sulle possibilità agricole dell'A.O.I. la letteratura è ormai molto abbondante, se pure ancora un po' generica in quanto più specificamente si riferisce all'Etiopia. Per la materia qui trattata e più precisamente per le sperimentazioni eseguite in Somalia si possono utilmente consultare le due monografie sugli aspetti agricoli delle valli dello Scebeli e del Giuba di R. GUIDOTTI, contenute nella mia recentissima pubblicazione *Somalia Italiana* (Milano, Ed. Arte e Storia 1937-XV, 2 volumi). In materia di semi oleosi cfr. fra gli altri: L. MASSA, *Notizie sulle principali piante oleifere dell'Africa Orientale Italiana*, Roma, 1936-XIV; C. MAZZARI, *La coltura dell'arachide nel Comprensorio di bonifica di Genale*, ne « L'Agricoltura Coloniale » 1937-XV. Per il caffè v. F. BRIZIOLI, *La coltivazione del caffè sulle pendici orientali dell'Eritrea*, in « Rassegna economica delle Colonie », settembre-dicembre 1935, XIV; T. CORSI, *Il caffè etiopico*, ne « Il Sole » 6 settembre 1937-XV; F. WEIGELSPERG DI CANEVA, *La valorizzazione del caffè etiopico* in « Rassegna economica dell'Africa Italiana », novembre 1937-XVI; gli scritti del dott. L. NIGRA sul « Corriere dell'Impero » e alcuni articoli pubblicati dalla rivista « Commercio imperiale », edita dalla Confederazione Fascista dei Commercianti.
